Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 5. Milano, 1° febbraio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

I FIORI DELL'ARTE.

Finora per la conoscenza di quelle raccolte di opere d'arte e d'antichità che sono i musei e le gallerie, specialmente nel nostro Paese così prodigiosamente ricche, come vi sono numerosi ed insuperabili i monumenti, avevamo delle guide compilate con più o meno competenza, ma comunque sempre superficiali per la loro natura necessariamente compendiosa e il loro formato manuale. La Casa editrice Treves, di Milano, così benemerita della nostra coltura, ha avuto un'idea assai felice, con la quale ha contemperato, rimuovendo l'accennato inconveniente, l'esigenza della manualità con quella della conoscenza quanto più possibile completa e precisa. Ha portato, in sostanza, nel campo dell'arte il criterio già adottato con tanto successo dalla stessa Casa nel campo della letteratura con le «Pagine scelte» dei nostri migliori scrittori, sotto la direzione di Ugo Ojetti.

D'un museo, d'una galleria si deve ed anzi si può descriver tutto, illuminar tutto? Il criterio con cui le raccolte d'arte e d'antichità sono ordinate spiega come negli uni e nelle altre possa trovarsi accumulato tanto materiale, dal più aureo al più mediocre. Ma la guida, che voglia render conto di tutto, deve contentarsi di sorvolare anche là dove occorrerebbe sostare, quando non è costretta a ricorrere addirittura all'elencazione, sempre per la necessità in cui si trova di portare l'attenzione del visitatore su tutto. Ma non sarebbe più ragionevole e più pratico che il visitatore fosse lasciato libero di soffermarsi davanti a quello che, per particolari ragioni e condizioni, lo interessa, salvo a dargli dei «lumi» su quanto di quella galleria o di quel museo o monumento, nessuno per nessuna ragione può trascurare e la cui scelta sia fatta così che nelle opere lumeggiate sia come il riflesso di tutte le altre?

Certamente assai più arduo e delicato è fare tale scelta che dar fondo a tutta la raccolta. Per ciò, dell'idea, senza dubbio assai indovinata e degna d'ogni fortuna, occorreva venire all'esecuzione in modo che non solo non fosse sciupata, ma ne risultasse tutta la sua bontà e opportunità. Ora, bisogna riconoscere che meglio la Casa Treves non poteva curare, almeno finora, anche questa seconda parte del suo programma. Che cosa ha fatto? Ha affidato la scelta del «fiore» delle gallerie e dei monumenti a chi meglio di tutti ha conoscenza, anzi la più assoluta famigliarità ed intimità con quello che è raccolto nelle case dell'arte; voglio dire ai direttori, ispettori, sovrintendenti di esse, che sarebbero come i padroni di casa. Ed infatti la direzione è affidata al Modigliani e dei tre volumi pubblicati finora, il primo «Il Foro Romano e il Palatino» è di Alfonso Bartoli, ispettore di tali due insigni complessi monumenti; il secondo «Le Gallerie di Venezia» è di Gino Fogolari, direttore delle medesime, ed il terzo «Il Museo alle Terme di Diocleziano» è del direttore Roberto Paribeni. (L. 7 ogni volume.)

Ma un po' di sintesi occorreva in un lavoro che, per la sua concezione, sarebbe risultato essenzialmente analitico. Ed anche a questo è stato provveduto. Infatti, ciascuna delle operette è preceduta da un capitolo introduttivo in cui la storia del monumento o della raccolta, e lo sguardo d'insieme alla loro attuale fisonomia, son dati con quella succinta ma perspicua e densa organicità che solo potevano persone come quelle che abbiamo accennato.

All'introduzione segue la parte, diremo così, antologica, con questo metodo: la pagina di sinistra è occupata dal testo illustrativo dell'opera o del monumento o del particolare di essi; la destra — sono entrambe nitidissime — alla riproduzione fotografica dell'oggetto. Ognuno vede quanto ciò sia pratico e utile non solo agli scopi della lettura, ma anche della visita sopraluogo: l'identificazione dell'oggetto può essere fatta dal visitatore con la maggiore sicurezza, e ciò, per esempio nella visita al Foro Romano, riesce assai comodo e veramente di «guida» sebbene la pubblicazione non abbia questo ultimo intento. A un così felice criterio dobbiamo un altro vantaggio: che l'illustrazione così può risparmiarsi la descrizione dell'opera o del monumento e disporre di maggiore spazio per le note storiche ed estetiche.

*

Nulla è più complicato ed arduo, per chi non sia iniziato ai sacri misteri dell'arte antica, che il raccapezzarsi fra le rovine di quell'insieme di già splendidi edifici e monumenti che furono il Foro Romano e il Palatino. Eppure il Bartoli, con la felice applicazione dei criteri che siamo andati fin qui accennando, ha risolto il problema di far orizzontare in quei due immensi campi il visitatore anche più nuovo ed ignaro. Per opera sua il Foro e il Palatino non sono più il cimitero muto, per quanto splendido, del cuore di Roma antica, ma come un'esposizione in cui è facile aggirarsi con ordine e con perfetta intelligenza. Anche con l'aiuto delle più riputate monografie si esce affaticati e confusi dalla visita di quei due colossali monumenti: tutto non può convenire a tutti. Ora invece, sulla scorta del Bartoli, sapiente ma leggera e, per ciò che più interessa, completa, chiunque può capire e gustare cose che con cotesti due verbi non avevano relazione se non per i così detti intendenti.

Così si dica per quell'immenso «emporio» di opere e documenti dell'antichità che è il Museo alle Terme di Diocleziano, e per l'autore del relativo florilegio, il Paribeni. Solo Roma poteva permettersi il lusso di ospitare una raccolta di oltre centomila «capi» in un edificio che è per sè stesso un museo, cioè le Terme diocleziane, il più superbo che si possa immaginare. La sede offerta dalle sale superstiti del monumento impareggiabile è resa ancor più ampia e capace dalla annessa costruzione monastica, il cui chiostro, dalla linea supremamente semplice e grandiosa, è attribuito al colosso dell'arte cristiana, al Buonarroti.

In un ambiente ben diverso, ma sempre della più alta suggestività, ci trasporta il Fogolari con la rassegna antologica dell'Accademia di Venezia. Riandando con sì amorosa e sapiente guida davanti ai capolavori e alle opere più tipiche di quella insigne raccolta, non ho potuto non sentire più vivo e cocente il rimpianto per l'assenza dell'*Assunta* tizianesca. Nella chiesa dei Frari ricordo con quale fatica, anche recentemente, riuscii a coglierne le linee e i colori per riavere in me la gioia della «mirabile visione». Una delle due: o nella chiesa la presenza del capolavoro sarebbe giustificata da ragioni di culto, e queste non perderebbero nulla se una copia fosse posta al luogo del preziosissimo originale; o vi si trova come in una galleria d'arte, e allora la sola galleria d'arte dove dovrebbe stare è quella nella quale meglio che in una chiesa può studiarsi ed ottenersi la miglior postura per l'osservazione e il godimento d'un'opera d'arte.

L'*Assunta* del Tiziano è tal bellezza che non ci si rassegna facilmente a vederla in condizioni così penose.

(Piccolo della Sera.) OTTORINO CERQUIGLINI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 5. - 1.° Febbraio 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

CERIMONIE RELIGIOSE PER L'ANNO SANTO A ROMA.



LA PROCESSIONE DELLA MADONNA DI GUADALUPE DEL MESSICO, SULLE RAMPE DEL CAMPIDOGLIO. *(Fot. comm. Felici.)*

LA SETTIMANA

Niente di definitivo.
Milano-Torino: cinquanta minuti.
Un gentiluomo provinciale.

La politica ha i suoi diritti, la cronaca ha i suoi, ma pure tra fasti e nefasti l'avvenimento saliente della settimana, almeno fino a stamani....

Un momento. Prima di comprometterci con le affermazioni vediamo un po' di riepilogare, di catalogare....

Lasciando da parte i furti, i delitti, gli investimenti che differiscono nei particolari ma sono ormai cose di tutte le settimane e di tutta la settimana in tutti i paesi del mondo, a voler cominciar di lontano ci interessa, sì, il Cile dove nei passati giorni si è compiuta una rivoluzione pacifica, incruenta come certe speciali operazioni chirurgiche che pure riescono a guarir l'ammalato. Arturo Alessandri, già presidente della repubblica cilena, italiano d'origine e non dimentico dell'origine perchè parla perfettamente italiano e in Italia è venuto a godersi Venezia, è stato richiamato al potere dalla Giunta militare. È andato a Roma a conferire e dalla capitale ha lanciato un messaggio ispirato alla più perfetta ortodossia costituzionale. Se n'è venuto dall'America per evitare conflitti: ci tornerà se può far del bene in un paese rappacificato e concorde nel desiderio dell'ordine. Altrimenti tornerà alla delizia delle gondole e al sapore dei *baicoli*.

Niente di definitivo: staremo a vedere.

C'interessa il caso di Trotski. Si diceva nei circoli ufficiali russi, nelle Ambasciate, un caso Trotski non c'è, Mussolini se l'è inventato; ma il caso Trotski c'era. Colui che agli inizi del bolscevismo trionfante divise con Lenin le responsabilità ed i comandi, che parve dovesse succedergli e invece si vide portar via lo scettro da Rykoff, perchè — si disse — russo puro, a diciotto carati, mentre lui Trotski era un semita, è stato espulso dal Consiglio di guerra ed esonerato dalla carica di Commissario del popolo per l'esercito. «Non cadde, no, precipitò di sella». L'hanno fatto precipitare e non può nemmeno dire come quel tale «Volevo scendere» perchè invitato a ritirarsi «per ragioni di salute» oppose una sdegnosa ripulsa. Un ritorno di Trotski pare improbabile, ma pure in politica, e in Russia, poi, ne accadono tante!

Niente di definitivo: staremo a vedere.

Ci si appassiona: c'è chi si appassiona, per pro o per contro, per la imminente soppressione dell'Ambasciata francese al Vaticano. Soppressa ai tempi di Combes, ripristinata e oggi nuovamente pericolante, difesa da Briand non certo per sentimento cattolico, combattuta rigidamente da Herriot che vuol serbar fede al cartello delle sinistre, potrebbe esser salvata al Senato, poichè la Camera ha già decretato la sua fine.

Niente di definitivo: staremo a vedere.

E vedremo anche, rientrando a guardare in casa nostra, se l'Aventino si sblocca come pare, (forse che sì forse che no) se il processo Matteotti sarà sottratto alla giurisdizione ordinaria per esser discusso all'Alta Corte di Giustizia, il che porterebbe le cose più a lungo. E più in là che si va col processo si andrà più in là con le elezioni.

La Camera si riapre o non si riapre? Non è detto, ma par di sì. E quando si riapre? Non è detto, ma pare presto. E allora forse vedremo discendere gli oppositori più fieri ed unirsi ai tre ex presidenti e formar valanga. Con quanta fortuna? Con quali resultati? Comunque, gli oppositori avrebbero a guadagnare nella considerazione del pubblico che intende l'astensione se di breve durata, ma non capisce una rinunzia che sembra definitiva, da tanto che si prolunga. Pare che i popolari siano sulle mosse. A star fermi, all'aperto, c'è il rischio di congelarsi. Non i piedi soltanto.

Niente di definitivo: staremo a vedere.

❦

Ma più di tutto questo — non so degli altri, parlo di me — m'incuriosisce, m'interessa, m'appassiona la notizia recente e improvvisa che è stata progettata una ferrovia elettrica, una superferrovia che ci porterà da Milano a Torino, da Milano a Genova, da Torino a Milano in meno di un'ora. Il progetto è stato presentato da due grandi industriali torinesi (l'Agnelli e il Gualino) al Presidente del Consiglio, è stato esaminato e giudicato favorevolmente.

Non siamo nel campo delle supposizioni, delle ipotesi, delle possibilità. La cosa è certa. Un treno elettrico vi porterà.... ci porterà, perchè spero d'essere ancora vivo quando il treno inizierà le sue corse, con la velocità a cent'ottanta chilometri l'ora. Nessuna fermata, o pochissime fermate. Senza sballottamenti soverchi, senza bisogno di esser legati con le cinghie ai sedili. Lanciati come bolidi ma sicuri come se fossimo in camera nostra sulla nostra poltrona. Il treno elettrico che si era lasciato prender la mano dal dirigibile cerca di rimettersi, di sostenere la concorrenza. «Tutto questo avverrà» come dice Butterfly; e non tra un secolo, tra cinquant'anni; no, domani. Se domani vi par troppo presto, dopodomani. Ce lo garantiscono i due di Torino, che non sono nè scienziati puri, nè tanto meno poeti, ma uomini pratici che sanno quello che si può promettere con la sicurezza di mantenere e che chiedono di poter far presto, di non trovare ostacoli nei burocrati.

Già tutto è scritto, tutto è definito, tutto è fissato. Non sarà forse stabilito sin il colore del berretto del capostazione o del controllore, ma il resto sì.

Pagherete — pagheremo — cinquanta lire da Milano a Torino, o viceversa, in un primo tempo, ma più tardi si spera di ridurre il prezzo del biglietto a dieci lire. Roba da strapparsi i capelli dalla contentezza. Sempre in un primo tempo partirà un treno ogni ora, ma più tardi le corse saranno molto, molto più frequenti.... Ogni quarto d'ora partirà un convoglio.

Come dite? Milano-Monza-Genova-Sampierdarena?

Enfoncés.

Mangeremo la minestra a Milano: se il cameriere ci offrirà il pesce non troppo fresco, lasceremo il pranzo a mezzo e lo continueremo a Genova senza disturbo. Accenderò il mio virginia davanti a Palazzo Marino e getterò via il mozzicone dinnanzi al Palazzo Carignano. Genova, Torino, Milano, formeranno quasi una sola città; con tre monumenti a Vittorio Emanuele, tre a Garibaldi, tre a Cavour, perchè ci son già, ma una città sola. La Metropoli. L'Italia ha già qualche *centro* d'importanza discreta, Roma, per esempio, non c'è mica male, ma fino ad oggi le mancava la Metropoli. Tra poco, dopodomani se non domani, avrà la Capitale e la Metropoli.

Ma via, non scherziamo che non è il caso. I presentatori del progetto adoperano parole alte e solenni che pur non sembrano fuori tono e fuori luogo. Londra e Parigi, dicono, esprimono la forza non solo politica, ma anche industriale, finanziaria e commerciale dello Stato. Roma domina la vita politica, ma le industrie e la finanza sono in gran parte nel triangolo Milano-Torino-Genova. A Londra, a New York le persone che lavorano negli uffici, nelle fabbriche, nei negozi impiegano in media più di un'ora per recarsi nelle rispettive abitazioni. Collegando Genova, Milano e Torino con rapidissime linee stradali ed elettriche creeremo una vera metropoli che avrà il suo porto in capo al molo proteso nel Mediterraneo e le officine ai piedi delle Alpi, a poche ore di distanza dall'Europa Centrale, una metropoli che possederà la tenacia piemontese, lo slancio lombardo, l'attività ligure.

I due industriali «abituati a guardare lontano, ma costretti a misurare le speranze col metro inesorabile della realtà, poichè ogni sogno tosto s'infrange se la base è caduca», asseriscono che il sogno è tecnicamente praticabile ed economicamente conveniente.

Ci crediamo, ci vogliamo credere. Nella tecnica dei trasporti l'Italia non farà un passo ma un volo. Si spalancano nuove porte al suo avvenire. La lirica degli industriali stavolta è magnifica.

Pronti?

Che non ci si faccia attender troppo come accade al telefono e ci si risponda presto: Pronti.

❦

È morto il senatore Florestano De Larderel, il quinto senatore in pochi giorni che sparisce. L'inverno è feroce coi vecchi.

Così Livorno a poche settimane di distanza ha perduto i due uomini che avevano occupato le più alte cariche e che in diversi modi più e meglio avevano lavorato per lei, Rosolino Orlando che ne era stato il sindaco operoso e Larderel che aveva presieduto il Consiglio della Provincia ed era stato a capo di quasi tutte le Opere Pie. Il loro nome, che non ebbe grande risonanza fuori della cerchia delle mura, fu benedetto dai cittadini, e segnatamente dai poveri, perchè profondamente amarono e devotamente servirono la loro città.

C'è chi canta la bellezza tranquilla, l'operosità sana, la virtù casalinga delle città di provincia. Io ho un tenero per questi uomini «provinciali», per questi alati dal volo breve, per questi benemeriti che tutti presi dalla carità del natìo loco si tennero contenti di faticare per quello, di spendere tutta quanta la loro attività per farlo più bello o più civile. Forse avrebbero potuto spaziare per più largo cielo, ma lì dove ebbero la culla vollero la casa e la tomba.

Florestano Larderel, che è spirato domenica e ch'io non conobbi di persona, era il tipico rappresentante delle virtù provinciali. Sinceramente modesto e restìo ad ogni chiassosa o sgargiante onoranza in vita, vietò in morte omaggio di fiori o sventolìo di gonfaloni o suono di musiche.

Ricco fin dalla nascita, in una città come Livorno che non conosce grandi fortune era considerato come un re. Il nonno, francese, aveva dato vita all'industria del borace in Toscana, e un paese aveva preso il suo nome: si chiama Larderello ed è presso Pomarance. A Livorno, dove sorge il suo palazzo, una strada s'intitola a lui. La sua nobiltà gentilizia era di data recente, ma tutti gli atti suoi furono ispirati alla più fulgida nobiltà, come s'egli fosse un discendente di principi benefici e munifici. Non era un uomo di genio, ma nemmeno uno sciocco, pur tuttavia nella sua lunga appartenenza al Senato non aveva osato pronunziare un discorso. Non aveva mai cercato o desiderato un ufficio, un incarico, un segno di distinzione, ma ogni qualvolta erano andati a cercarlo per lavorare si era fatto trovare pronto. Bastava dirgli: «C'è un'istituzione che ha bisogno di aiuto, c'è una famiglia in miseria, c'è un giovane d'ingegno al quale occorrerebbe aprire una via» perchè si desse, o desse senza contare.

Un giorno — sono ormai tanti anni! — gli dissero: — C'è un ragazzo che promette di riuscire un maestro, che bisognerebbe mandare a Milano al Conservatorio, che bisognerebbe sostenere nei primi passi, — e anche quella volta, come prima, come dopo, come sempre, egli disse: — Son qui.

Quel ragazzo era Pietro Mascagni. Lo spartito di *Cavalleria Rusticana* porta sulla prima pagina il nome di Florestano De Larderel.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



I tre nunzî e il Papa futuro.

Monsignor Pacelli, nunzio in Germania, è stato per pochi giorni a Roma. E nella scorsa estate v'erano stati monsignor Tedeschini nunzio a Madrid, e monsignor Cerretti nunzio a Parigi. Non si citano i nomi dei molti altri nunzi «minori», intendendo con questo aggettivo coloro che in questo momento assolvono a compiti meno difficili; ma che tra l'estate e l'autunno vennero pure a farsi vedere dal Papa.

L'attività diplomatica del Vaticano — dove alla morte di Pio X non si contavano più che due ambasciate e undici legazioni — oggi si svolge attraverso una trentina fra nunziature e missioni varie, contro sette ambasciate e venti legazioni stabilmente mantenute presso la Santa Sede dai Governi di quasi tutte le potenze civili (mancan la Russia e l'Italia, oltre la Cina e gli Stati Uniti dove però esistono due delegati apostolici). Quasi tutta la diplomazia pontificia è in periodo di alacre lavoro: tanto che le figure più appariscenti della politica vaticana oggi son da ricercarsi, naturalmente dopo quella del cardinale Gasparri segretario di Stato, fra i nunzî.



Monsignor Cerretti, nunzio a Parigi.
(Fot. comm. Felici.)

In fondo in Vaticano non si è mai considerata una irriverenza il preoccuparsi della successione al Papa regnante: anche quando questo Papa è vivo e verde e florido e tutti si augurano — come per Pio XI — che la Provvidenza lo mantenga a lungo al timone della barca di San Pietro. Ma ora il fatto nuovo, e abbastanza curioso, è questo: che, a torto o a ragione, la gente «bene informata» non guarda tanto fra i principi della Chiesa quanto fra i diplomatici pontifici che ancora portano il mantello violetto. Tra i membri del Sacro Collegio, escluso qualche cardinale che nell'ultimo Conclave (a quanto si dice) non volle saperne d'essere eletto, e qualcun altro che ha troppo fama di italiano per divenir pastore universale, quegli che un giorno possa assidersi sulla cattedra di San Pietro ancora non si vede. Sicchè le fantasie non potendosi fermare sui porporati d'oggi, si verificano fra quelli di domani; ossia fra i nunzî, e specie fra i tre che in questo momento appaiono di gran lunga i più notevoli: Tedeschini, Cerretti e Pacelli.

❦

Monsignor Federico Tedeschini è un incantatore. È nato a Rieti; Leone XIII, l'ultimo pontefice umanista, lo scovò all'Istituto dell'Apollinare di Roma quando vinse il premio del Papa per la letteratura latina, e lo nominò minutante della Segreteria di Stato, sotto Monsignor Giacomo Della Chiesa. Papa Leone credeva alle virtù dell'uomo versato nelle lettere latine: e difatto monsignor Tedeschini, eccellente scrittore, unisce a una autentica cultura classica un invidiabile *savoir faire*. Poi Pio X lo nominò Cancelliere dei Brevi pontifici; e Benedetto XV, avendolo conosciuto personalmente al lavoro come s'è detto, lo prepose di colpo all'ufficio di cui egli stesso era stato a capo, creandolo Sostituto alla Segreteria di Stato (che sarebbe un po' come dire: uno dei due sottosegretari del Cardinal Segretario di Stato).

La benevolenza di papa Della Chiesa verso monsignor Tedeschini fu grandissima. Più d'una volta Benedetto XV si recò a far visita al prelato nell'appartamento da lui occupato in Vaticano; onore inusitato; ma bisogna anche pensare (oltre alla signorile cordialità di quel papa) al piacere sentimentale che il pontefice doveva provare ritrovandosi nelle vecchie stanze ch'erano state sue. Si ripete in Vaticano anche una frase di Benedetto: «Non si può voler bene al Papa senza voler bene a Tedeschini». Gli è che il Tedeschini, buon sacerdote e amabile gentiluomo, ha un fare oltremodo suadente: di che i suoi superiori, i quali sanno impiegare a dovere gli strumenti di cui dispongono, si son serviti ampiamente ai loro fini.



Monsignor Pacelli, nunzio a Berlino.
(Fot. comm. Felici.)

Quando il ministro d'Inghilterra a Roma conte de Salis invitò durante la guerra il principe di Galles a una colazione all'ambasciata, presentandogli il prelato sbagliò il nome e lo annunciò: «Monsignor Tedeschi». «Oh! Oh!» disse l'erede alla corona inglese, che intende l'italiano, allarmato a quel cognome *boche*. «Tedeschini, Tedeschini» corresse monsignore. «Meno male!» sorrise il principe; e gli tese la mano. Dopo dieci minuti erano amici.

Adesso monsignor Tedeschini ha una grossa gatta da pelare: la Spagna. Ve lo inviò nunzio lo stesso papa Benedetto; ed egli si trova alle prese, oltre che coi guai della dittatura del clericalissimo De Rivera, con quelli del separatismo catalano, che pure è capitanato da cattolici. Tranne il piccolo infortunio del discorso del Re di Spagna al Papa (quello in cui Don Alfonso chiese pubblicamente e improvvisamente la nomina di nuovi cardinali ispano-americani, senza che il nunzio sapesse nulla, e con esito oh quanto negativo), a monsignor Tedeschini finora non son capitati incidenti; ed egli continua a dirigere i suoi sforzi perchè prima o poi il risolversi, che ci auguriamo pacifico, della crisi spagnola, non abbia a menomare i diritti del Cattolicismo nel paese fino ad oggi rimasto il più fedele alla Chiesa. Speriamo bene.

❦

Monsignor Bonaventura Cerretti, nunzio a Parigi, ha avuto per un pezzo la fama di essere il nunzio dei nunzî. Nativo d'Orvieto, ma nell'accento più romano che umbro, questo singolare prelato ha girato mezzo mondo, e conosce gli uomini e le cose. Esordì come minutante nella Segreteria per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (che sarebbe come dire l'altro sottosegretariato alle dipendenze del Cardinal Segretario) quando il capo di quell'ufficio era il Gasparri, allora monsignore. Poi fu Segretario della Delegazione Apostolica al Messico; poi fu uditore in quella di Washington; poi fu Delegato Apostolico in Australia. Di lì un bel giorno lo richiamaron telegraficamente in Roma, come Segretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, vale a dire al posto del Gasparri stesso; e di qui Benedetto XV lo lanciò a Parigi, durante la Conferenza della Pace, da cui tra l'altro papa Della Chiesa s'attendeva due cose: il riconoscimento di alcune richieste dal Vaticano circa la nazionalità dei missionari, e il *ralliement* con la Francia.

Alla Conferenza non era ufficialmente ammesso, come è noto, nessun rappresentante della Santa Sede. Ma chi fu a Versailles non ha dimenticato d'aver incontrato monsignor Cerretti in pantaloni e *redingote* come un *clergyman*, franco, gioviale e amico di tutti. Sta di fatto che le richieste della Santa Sede, ancorchè patrocinate solo in via ufficiosa, furono accolte; e che poco tempo dopo la Francia ristabiliva la sua ambasciata in Vaticano.



Monsignor Tedeschini, nunzio a Madrid.
(Fot. comm. Felici.)

Ma, come tutti sanno, con questo, monsignor Cerretti non aveva affatto esaurito il suo còmpito; anzi il difficile cominciava allora. Nominato nunzio a Parigi, dove l'ultimo suo predecessore monsignor Montagnini quindici anni addietro aveva lasciato così poco felice ricordo di sè, monsignor Cerretti aveva da risollevare il prestigio diplomatico della Santa Sede, da convincer la Repubblica ad una intesa veramente cordiale, soprattutto da lottare contro la intransigenza del clero, e specie dell'alto clero. Perchè, dopo circa tre lustri di separazione, la situazione del tempo di Pio X s'era capovolta; allora l'episcopato francese s'era mostrato conciliante verso il proprio Governo, e solo per un atto di disciplina (d'altronde mirabile) aveva accettato la rottura, *mollando* a un ordine venuto da Roma tutti i beni ecclesiastici: miliardi. Adesso invece Benedetto XV, e poi Pio XI, pur ribadendo i rigidi principî di Pio X, si sono mostrati transigentissimi nella pratica; laddove il clero francese, pagati ormai con tutti gli averi il beneficio della libertà, poco se la sente di tornare a legarsi col Governo.

Di qui la scarsa simpatia che accolse il nunzio proprio fra i cattolici; e le accuse che gli furon mosse, di farsela troppo con gli uomini di sinistra, per esempio con Briand. Monsignor Cerretti si trovò a dover perseguire una conciliazione tra gente che non voleva esser conciliata. Fece miracoli;

e, sinchè furono al potere uomini di idee moderate, arrivò a escogitare e a varare quel capolavoro di transigenza che va sotto il nome di progetto per le *Associazioni Diocesane.* Per esso la Repubblica manteneva le leggi laiche, ma acconsentiva a una loro interpretazione molto amichevole, e con privilegi pel Cattolicismo; dal canto suo il Papa, ribadendo le sue condanne contro i princìpî laici, consigliava questo esperimento.

Ma ahimè! Sul più bello andarono al potere le sinistre, con a capo il massonissimo Herriot; e la nuova atmosfera fu improvvisamente sconvolta. Herriot aveva in programma la ripresa della politica anticlericale e la soppressione dell'Ambasciata a Roma. È possibile che, andato al potere, il nuovo Presidente del Consiglio abbia visto le cose da un altro punto di vista da quando era sindaco di Lione: tanto vero che ha impiegato otto mesi a decidersi all'annunciata soppressione. Poi non si è deciso; ma ha rimesso la questione al Parlamento. Alla Camera dei Deputati, dopo una violenta discussione, la proposta ha avuto la maggioranza. L'avrà al Senato? Al momento in cui scriviamo ancora non si sa.

« Ed ecco — hanno detto gli intransigenti che s'erano scandalizzati dello spirito conciliante del nunzio e dei suoi contatti coi *sinistri* — ecco i risultati della politica cortese! » In verità, se l'Ambasciata sarà soppressa e se il Governo che la sopprimerà avrà lunga vita, sarebbe un po' difficile darne la colpa al nunzio. Piuttosto si vorrebbe sapere cosa avrebbe dovuto fare monsignor Cerretti, che dopo le fiere e perentorie promesse di Herriot, è pur rimasto a Parigi altri otto mesi per impedire quanto è avvenuto, in seguito a rivolgimenti di politica interna. Lo stesso Herriot, riaffermando nella discussione i suoi criteri anticlericali, ha tenuto a far omaggio alla persona del nunzio: « gentiluomo perfetto, diplomatico eminente, e l'uomo più piacevole (*sic:* di quanti mezzi si serve la Santa Chiesa!) ch'io abbia mai conosciuto ». E chi s'è levato a parlare in seno alla sinistra per difendere il mantenimento dell'Ambasciata, in nome degli interessi della Francia repubblicana? Aristide Briand.

❦

Gli aggettivi « franco, gioviale, piacevole, » non si converrebbero invece al nunzio in Germania — o per dir meglio a Berlino, ma da lunghi anni trattenuto a Monaco —, monsignor Eugenio Pacelli. Questo romano è un uomo pio e austero; e perciò il Vaticano l'ha mandato in Germania. Coltissimo in teologia e in giurisprudenza, fu nominato quasi ad un tempo professore di diritto all'Apollinare e minutante agli affari Ecclesiastici Straordinari; dove però il Gasparri lo volle tutto per sè. Egli fece quindi la sua carriera in Vaticano, finchè durante la guerra Benedetto XV gli affidò lo scabrosissimo incarico della nunziatura in Baviera.

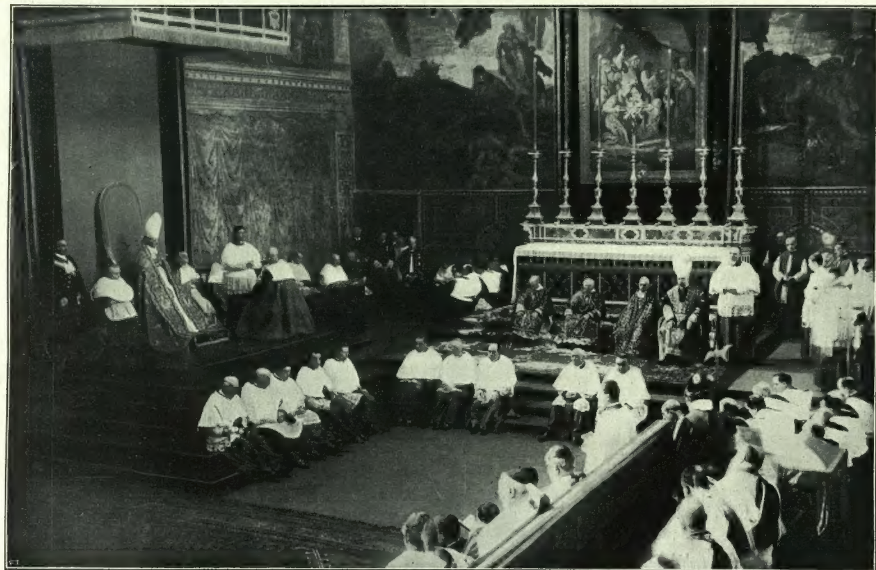
Nelle *Memorie* di Guglielmo II si contiene una relazione dell'intervista ch'egli ebbe col Kaiser nell'estate 1917, prima della famosa proposta di pace del Papa; ma monsignor Pacelli, quando le *Memorie* furon pubblicate, smentì più d'una asserzione dell'Imperatore, e si ricordano anche le sue ferme proteste contro le deportazioni dei cittadini nei paesi occupati dai tedeschi.

Monsignor Pacelli era a Monaco, e rimase al suo posto, nei giorni in cui scoppiò la rivoluzione comunista. Anche la nunziatura fu invasa dai ribelli; e uno di essi, che capitanava un'orda venuta a rubare l'automobile, non esitò a puntare la rivoltella sul petto del nunzio. Egli non solo non si scompose; ma protestò con accento di tale autorità, che fu lasciato in pace. Ciò non impedì che altra volta i ribelli dirigessero il fuoco della loro fucileria contro la palazzina della nunziatura.

A Monaco monsignor Pacelli è così benvisto, che quando le nuove leggi del Reich stabilirono che il nunzio dovesse risiedere a Berlino, i monachesi domandarono e ottennero di trattenerlo fra loro, almeno sino alla ratifica del Concordato con la Baviera.

Questo concordato, i cui sedici articoli son costati cinque anni di discussioni, è considerato (dal punto di vista cattolico) il capolavoro del genere, come quello che dà alla Chiesa agevolazioni superiori a quelle contenute in qualsiasi altro trattato: per l'insegnamento religioso, per la vita degli ordini religiosi, per la nomina dei vescovi, pei beni della Chiesa. Contro la sua approvazione si sono coalizzati coi socialisti e coi democratici anche gli elementi protestanti di destra. Ma, accettato dalla Commissione Parlamentare con quindici voti contro dodici, esso è stato or ora ratificato dal *Landtag* con settanta voti contro circa cinquanta.

E adesso monsignor Pacelli dovrebbe andare a Berlino, dove ha da rodere un osso più duro; la Prussia non è la Baviera. A meno che nel frattempo non lo facciano cardinale: ch'è naturalmente la sorte anche dei suoi due colleghi. Soltanto, se molti guardano al Cerretti come al futuro Segretario di Stato, è il Pacelli che vien preconizzato — data la sua austerità e la sua pietà, non inferiori alla sua saggezza — come il Papa futuro; dicono i « bene informati », Leone decimoquarto....



I funerali per l'anniversario della morte di Benedetto XV nella Cappella Sistina alla presenza del Pontefice. *(Fot. comm. Felici.)*

❦

Ma si discorre tanto per riferire le ciarle altrui. Chi ha mai indovinato il nome d'un pontefice? Leone XIII giunse a così tarda età, che tutti i *papabili* sparirono prima di lui. E spesso il mirabile sistema di selezione attraverso il quale la Chiesa vaglia il suo massimo pastore, ha portato alla cattedra di San Pietro persone di cui il nome, il giorno innanzi, era ignoto, o noto in piccoli ambienti.

Quante volte noi romani ci saremo incontrati senza saperlo, fino a qualche anno fa, con la Santità di Nostro Signore Papa Pio XI? Quanti di noi gli avran chiesto l'indicazione d'un libro alla Vaticana, o gli saran passati davanti nell'anticamera d'un ufficio, o si saranno seduti gomito a gomito con lui in un tram?

Ed ecco, mentre noi parliamo, forse il Papa di domani sta scribacchiando un suo libercolo, o stenta la vita insegnando in un seminario, o s'arrabatta coi signori del suo paese per trovare i denari necessari alla festa della parrocchia....

Il bussolante.

CONVERSAZIONI ROMANE

Villa Falconieri. - D'Annunzio e Chateaubriand. - I fantasmi della Trappa. - L'avvenire di villa D'Este. - Liszt e la gondola funebre. - Il trionfo di Paderewski. - Le gaie improvvisate della nomenclatura.

Della Villa Falconieri, la gemma delle ville tusculane, si è molto parlato in questi giorni come di una eventuale residenza di Gabriele d'Annunzio. Il luogo sarebbe veramente degno di lui.

La Falconiera ha più di tre secoli. Non è vasta ma ideata col genio arioso dei barocchi, con una tenerezza grandiloquente, tutta scintillii d'acque e nereggiar di cipressi. Fra tanta austera grazia, sorgono, ondeggiano, sfumano architetture piene di nervosa serenità. Degno asilo per chi mediti *Tusculanae* moderne, per un soldato che si conceda, fra due battaglie, l'agiata eleganza del conversare filosofico. Ci si vorrebbe ammirare, nel mezzo d'un verde anfiteatro, il Marte Ludovisio, dall'occhio pensoso e dai lacerti riposanti.

La villa tusculana vedrà sovente il poeta-soldato? Dobbiamo augurarcelo. La Falconiera ha avuto una vita così avventurosa in questi ultimi anni! In meno di un cinquantennio, ha cambiato padrone cinque o sei volte e non è certo andata di bene in meglio. Nel 1889 l'avevano comprata i Trappisti delle Tre fontane, per mandarvi i frati bisognosi di ristoro. Dai Trappisti, la Falconiera passò al famoso banchiere tedesco Mendelssohn, e questi la donò a Guglielmo II, imperatore di Germania. L'Italia l'ha ripresa, per dirla con una brutta frase corrente, in conto riparazioni. In realtà, l'Italia l'ha liberata in virtù di quel diritto elementare per cui ciò che appartiene inseparabilmente al patrimonio artistico d'Italia, non può essere che italiano. Diritto elementare che, prima o poi, ci dovrà condurre anche alla liberazione di palazzo Farnese.

Certo fra i vecchi padroni della Falconiera, i più tollerabili dovettero essere i seguaci di Rancé, i solitari Trappisti. Voi sapete che quest'ordine, sdegnoso d'ogni rumore mondano, è stato creato da un brillante cavaliere francese, da quel Rancé che si ritrasse in ascetica solitudine per aver improvvisamente trovato il leggiadro capo della amante reciso da mano assassina. Da questa spaventosa crisi d'anima, di cui il visconte di Chateaubriand ci ha lasciata una famosa descrizione nella *Vita di Rancé,* nacque l'ordine della Trappa, una delle più dure scuole di silenzio e di solitudine che l'ascetismo occidentale avesse mai conosciute.

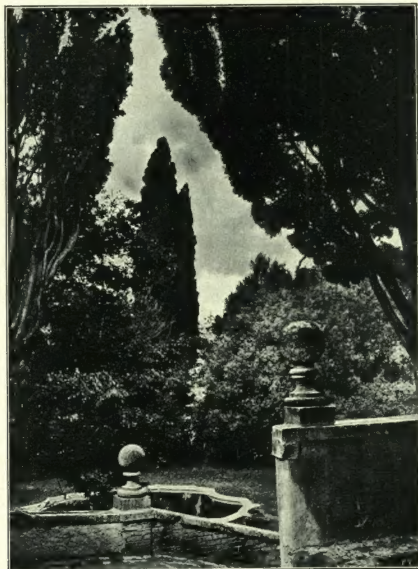
I discepoli di Rancé debbono aver vissuto giorni abbastanza sereni in cotesta superba villa in cui entra oggi, spiritualmente, il Poeta d'Italia. Diciamocelo in un orecchio: rifugiarsi in una così incantevole dimora, è un curioso modo di sdegnare il mondo.

Ma Rancé, il cavaliere asceta, il ferreo dittatore dei silenzi, se non c'inganniamo, è uomo da piacere anche al nostro Poeta che fu sempre un po' trappista nell'anima. Ecco una figura verso cui le simpatie d'un D'Annunzio e d'uno Chateaubriand potrebbero convergere. È delizioso immaginare quel che potrebbe essere una *Vita di Rancé* scritta da Gabriele d'Annunzio a villa Falconieri, una Vita in cui l'ascetismo cupo, settentrionale del dittatore dei silenzi fosse dolcemente penetrato dal chiaro sole latino, dal tremolìo delle acque, dall'odor dei cipressi.

Intanto, anche la villa D'Este, a Tivoli, sta per avere nuovi padroni e padroni italiani. Vi si stabilirà una scuola musicale romana, aperta, durante l'estate, a quegli studenti forestieri che volessero l'utile e il dolce, l'utile di un buon corso di lezioni e il dolce d'una stupenda villeggiatura.

Più vasta della Falconiera, ricca di verdi scenarî indimenticabili, la villa D'Este è già stata dimora d'un grande musicista. Liszt vi passò, in una operosa solitudine, i più begli anni della sua vita. Ci ritornò, già vecchio, un anno prima della morte, il 10 novembre 1885. Volle vedere per l'ultima volta le acque scintillanti, le dense fronde. Dall'eccelsa terrazza guardò, per l'ultima volta, la campagna serena di Tivoli, in cui Orazio aveva passato i giorni più sereni ed egli, il buon nordico, aveva avute le più dolci melanconie.

In quel novembre del 1885, a Roma, Liszt aveva già, nell'anima, la «gondola funebre». È noto che l'idea di quella composizione gli era venuta a Venezia. Affacciandosi sul Canal Grande da Palazzo Vendramin in cui Riccardo Wagner agonizzava, improvvisamente, Liszt aveva veduto passare una gondola funebre. Quel viaggio verso l'isola dei morti, quel blando scivolare della salma sulle acque intorpidite, aveva colpito vivamente la fantasia del grande musicista. Egli aveva composto una prima sonata piena di grave, tor-





Il giardino di Villa Falconieri. *(Fot. Alinari).*

pida tristezza: e, poco dopo, a Roma, ripensò ancora alla «gondola funebre» e volle rileggerla e perfezionarla.

Tra i cipressi della villa D'Este, ch'egli rivedeva per l'ultima volta, era forse già ad aspettarlo, aerea, silenziosissima, la gondola che, fra un anno, avrebbe portato nei regni del mistero il suo spirito intessuto di sogni e d'armonie.

Roma ha ridato, in questi giorni, la giovinezza dei sogni e della gloria ad un altro musicista, al polacco Paderewski. Cotesto grandissimo pianista ha avuto un'accoglienza trionfale, che non ha precedenti nella cronaca musicale romana.

Che cos'è che ha entusiasmato il pubblico? L'arte indubbiamente, prima di tutto, l'arte del pianista, sovrana, appassionata, nobile con un sapore di buon tempo antico. Ma osiamo dire che l'arte, da sola, non sarebbe bastata a suscitar tanto entusiasmo. No! Non si trattava soltanto dell'artista: c'era qualcosa di più alto e di più comprensivo. C'era l'uomo. Quel patriota di statura insigne, con quella testa energica, con quella viva luce d'intelligenza e di passione, anche prima di muovere le dita sulla tastiera, aveva già conquistato il pubblico latino.

Siamo sempre allo stesso punto. Noi vogliamo veder l'uomo nell'artista come nel soldato. Se, per disgrazia delle nostre scuole, io fossi professore di ginnasio e dovessi spiegare l'*Eneide* ai miei scolaretti, io comincerei con un discorsetto di questo genere: «Ragazzi miei, sentirete che Virgilio chiama sempre Enea: *il pio Enea*. Lo fa per fare un complimento al suo eroe. Voi non dovete prendere un complimento per una verità. Enea non era affatto pio: anzi era un tantino canaglia, come voi. Ma era cacciatore, era ardito, e, sopratutto, era bello, alto, con una faccia in cui era il chiarore purpureo della gioventù, *lumenque iuventae purpureum*. Vi racconterò io quante ne ha fatte, quante coraggiose birichinate, quante sfide, quante ardite prepotenze! Sempre fegatoso, sempre ostinato, sempre bello!».

Si sta riordinando e arricchendo la nomenclatura delle strade romane. In questi giorni, sono state battezzate più di cento nuove strade con nomi tratti dalla storia di Roma e d'Italia, nomi di antiche provincie romane, di filosofi, d'imperatori, di guerrieri, di poeti.

Fra i nomi delle nuove strade romane alcuni saranno particolarmente politici, nel più nobile senso della parola. Nel quartiere Appio-Latino, risorgeranno i nomi di antiche città e regioni italiche e di alcune provincie dell'Impero. Avremo così una via Egitto, una Acaia, una Bitinia, una Cilicia, una Armenia, Vindalicia, Tracia, Dacia, Altinno, Concordia, Pomezia, Roselle, Saturnia, Talamone, Pandosia, Cutilia, Cameria. Quando, perchè vi mandi qualche deliziosa caciottina romana, scriverete ad un cugino che abiterà, per esempio, in via Tracia, rammentatevi almeno che quel vostro cugino appartiene, simbolicamente, ad una delle più turbolente provincie dell'Impero.

Accanto a coteste vie in cui risuona la poesia guerriera del vecchio mondo, troverete un vicolo della Spada d'Orlando, un vicolo della Stelletta. Per quel vicolo della Spada d'Orlando, voi entrate in pieno Medioevo. La leggenda vuole che il fiero paladino avesse guai anche a Roma, ove, nelle vicinanze dell'Equirio, tutta una schiera di Saraceni gli piombò addosso. Il paladino — spiega Benedetto Blasi — «dette con la spada tale un colpo a vuoto che, cadendo sopra un masso di antica colonna di cipollino, che qui ancora esiste, la tagliò, e il taglio che si vede, dalla parte del muro, segnerebbe la misura della spada d'Orlando».

Il vicolo della Stelletta trarrebbe il suo nome da cose ben più allegre. Ivi sarebbe stato un «Albergo della Stelletta» frequentato dai vetturini romani. Con quel nome consacrato dalla poesia ironica dei vagabondi, con una siffatta clientela, in un simile vicoletto, che cosa potesse essere cotesto «Albergo della Stelletta», non è facile immaginare. Ci vorrebbe, per ricostruirlo, la fantasia d'un umorista picaresco, alla Quevedo.

Ma un'altra tradizione vuole che questo vicoletto romano abbia tratto il nome da una cortigianella che vi abitava, da una Stelletta. Ed ecco che nella nomenclatura romana, riflesso di tutto un cosmo spirituale, la cortigianella Stella avrebbe lasciato il suo nome accanto a quello delle fulgide imperatrici, di Eudossia, di Teodora, di Faustina.

Se volete veder chiaramente come Roma sia davvero un mondo, date un'occhiata alla nomenclatura stradale romana. C'è tutta una storia immensa di splendori, di miserie, di bizzarrie, di leggende, di controsensi, di superstizioni, di ironie. I nomi delle vie d'una città, ve ne dicono subito tutta la storia, meglio di cento libri. Madame di Staël, quando voleva dire che la sua non era una politica astratta, da ideologa, ma piena invece di appassionate realtà, affermava graziosamente: «la mia politica è fatta di nomi propri».

Il marchese del Grillo.



Villa Falconieri: Parte centrale della facciata. *(Fot. Alinari.)*

Villa Falconieri: Il portale d'accesso al giardino privato. *(Fot. Alinari.)*



Il cancello dei Leoni. *(Fot. Alinari.)*



Il portale.



Cronache. — CLXXIII.

Mestiere irrispettoso. - Poesia indiana.

Quando si esercita la nobile professione di autore drammatico bisogna scrivere delle commedie o dei drammi. È questa una verità che l'illustre Monsieur de La Palisse si scordò o non ebbe tempo di enunciare, e che, dopo aver preso il mio coraggio a due mani, mi sono permesso di enunciare io. Avvenga che può! — Se non che, per scrivere delle commedie o dei drammi bisogna che frulli nel cervello un'idea, che si abbia qualcosa da dire, frutto della osservazione o della meditazione; o, alla peggio, bisogna avere una storiella qualsiasi da raccontare e il cui racconto possa essere diviso in atti ed in scene. Ma accade talvolta, anzi sovente, che il degno cittadino datosi alla nobile professione di autore drammatico si stilli il cervello senza che un'idea e neppure un'ideuzza ne voglia uscir fuori; che la sua fantasia, esausta o in un'ora di torpore, nulla gli sappia suggerire, neppure la più misera delle storielle; che, per qualche tempo, i suoi occhi non abbiano saputo vedere d'intorno nè le sue orecchie ascoltare. Brutto guaio. Perchè la commedia od il dramma bisogna pur scriverli e farli rappresentare, per tenersi vivi nella memoria e nella considerazione delle folle che sono tanto facili a dimenticare e, più ancòra, per guadagnarsi da vivere con quella larghezza, oserei dire con quel fasto che son dei tempi nostri. I quali, lo sappiamo, non son più quelli del Murger. — E allora? Come fare? Come cavarsi d'impaccio?

Il degno cittadino che ha abbracciata la nobile professione di autore drammatico — sovente l'abbraccio è fatto con la violenza e la povera professione farebbe a meno di tanti abbracciatori — il degno cittadino non si perde d'animo. Pigliamoci le idee degli altri, dicono i più ingenui; e i più furbi dicono: rifacciamo la roba degli altri. Più furbi, anche perchè appaiono più onesti: dichiarano le origini. E poi che, proprio, non si può rifare una commedia già fatta, si prende un romanzo e se ne cava una commedia. Naturalmente, è bene che il romanzo sia celebre e che il suo autore sia illustre. Così il rifacimento che, per solito, è indegno, volgare e snatura l'opera originale, s'ammanta di nobiltà, può apparire il frutto di un grande amore, essere fatto passare per un tributo d'ammirazione, per una bramosìa d'esaltazione. La materia del romanzo non è punto adatta ad una costruzione teatrale? Non importa. Si sa che il dividerla in atti e in scene vuol dire impicciolire e snaturare l'opera d'arte? Non conta. Il nome del romanziere è dei più famosi, il titolo del romanzo è dei celeberrimi: ecco degli ottimi passaporti; ecco dei richiami pel giorno in cui quel nome e quel titolo appariranno su un manifesto teatrale; ecco degli elementi di successo, perchè, perdincibacco, fischiare il «riduttore» vorrebbe dire fischiare anche un po', sia pure indirettamente, il grande letterato, e il buon pubblico ci penserà su parecchio prima di dar mano ai fischietti.... Per prudenza, si piglia il romanzo di un morto, chè i morti non protestano; o, per lo meno, un romanzo caduto nel pubblico dominio, affinchè il romanziere non possa opporsi o vietare. — E si sbarca il lunario.

Ecco qua gli ultimi arrivati. Sono due cari nostri cugini di Francia, i signori Alfred Savoir e Pierre Nozière. Per sbarcare il lunario hanno pensato di cavare una commedia drammatica in quattro atti (l'hanno chiamata così) da *La sonata a Kreutzer* del gran Tolstoi. — Ad ascoltarli questi quattro atti c'è da sentirsi accapponare la pelle. — *La sonata a Kreutzer* non è un capolavoro, sia pure, e senza *La guerra e la pace*, senza *Anna Karenine*, per non rammentar altro, Tolstoi non sarebbe e non rimarrebbe il grandissimo Tolstoi; ma è un'opera poderosa, e l'esempio di indagine psicologica che in essa ci è dato è di tale profondità di tale acutezza di tale penetrazione da rendere tipico questo romanzo tra i romanzi psicologici e da giustificarne l'enorme successo e la immensa popolarità. Ma appunto perchè la terribile istoria di Giorgio Pozdinieff non è che il pretesto ad una indagine psicologica ed alla volgarizzazione di una delle teorie tolstojane — tendenti tutte ad invocare e a predicare un ritorno dell'umanità al cristianesimo primitivo — appunto perciò il romanzo non si prestava ad una trasformazione scenica. E sono convinto che non solo due mestieranti irrispettosi quali qui appajono il Savoir ed il Nozière ma neppure dei commediografi artisti avrebbero saputo e saprebbero portar sulla scena la tragedia di Giorgio e di Laura senza snaturarla, senza farle perdere ogni valore e ogni significato, senza immiserirla sino a farla apparire soltanto un poverissimo dramma della gelosìa più volgare. — Ho chiamati irrispettosi i signori Savoir e Nozière; nè ho bisogno di giustificar l'aggettivo; il fatto solo di aver pensato a trar profitto dalla celebre opera russa trasformandola in un'indegna macchina teatrale basterebbe a giustificarlo; ma debbo anche aggiungere che essi si addimostrarono di una incomprensione pietosissima; e basterà un esempio a dimostrarlo. Per il comodaccio loro, o per ciò che da mestieranti ritennero una «necessità teatrale», essi fecero del violinista Trukaziuwski la causa del dissidio tra i due conjugi, in lui posero la prima ragione o la determinante della gelosìa di Giorgio, di quella feroce gelosìa che lo trascina all'uxoricidio. E non compresero, o finsero di non comprendere — e sarebbe peggio — che questo mutamento nel racconto tolstojano ne snaturava il significato e distruggeva il pensiero informatore del romanzo, annullava la sua ragione di essere e l'intento morale che si prefigge. — La catastrofe, infine, (quelle poche pagine che non si leggono nel libro senza sentirsi rabbrividire) è dai due riduttori trasformata — e sempre per le meschine «necessità sceniche» — in un grottesco strangolamento col quale si chiude una non breve scena tra moglie e marito di una superficialità e di una teatralità miserande.

Il pubblico milanese ha fatto abbastanza buon viso, la sera della prima rappresentazione, a questo volgarissimo dramma. Ma una delle due: o, nella sua maggioranza, non conosceva (possibile?) oppure aveva dimenticato il romanzo; ovvero — ed è più probabile — volle plaudire gli interpreti. Annibale Betrone fu invero un Pozdinieff di molta efficacia, espressivo e misurato. Il Ruffini non fu, nè poteva essere, il violinista tolstojano, ma fu, anche lui con misura e con molto garbo, il pianista sciocco vanesio e vile voluto dai riduttori francesi. Della signora Tricerri non posso ripetere, per la sua interpretazione del personaggio di Laura, il bene che dissi or fa una settimana. Era preoccupata, evidentemente; e a tal punto da non saper sorvegliare la sua pronunzia. Oh, come abbiamo sentita in lei la *piemonteisa*, l'altra sera!



Marichetta Valentini nella *Lettera del Re*, di Tagore. *(Fot. Badodi.)*

La lettera del re ovvero *L'ufficio postale* di Rabindranath Tagore, il poeta e filosofo indiano ch'è ospite nostro da qualche giorno, ammirato e degnamente festeggiato, è una piccola tenue opera di poesia. Un povero fanciullo malato, Amal, è il protagonista di questo drammetto. Egli fu adottato da un buon vecchio, afflitto di non aver discendenti, che se lo tien caro come un figliolo suo proprio. Ma è tanto malato, il poverino, e il medico proibì ch'egli esca di casa, chè, fuor di casa, tutto gli sarebbe nocivo: il sole, il vento, l'umidità. Così, il fanciullo, ch'è intelligente ed ha un animo delicatissimo, è costretto ad accontentarsi di starsene accovacciato sul davanzale di una finestra, a vedere chi passa, a chiacchierare coi buoni che si soffermano e si attardano a conversare con lui, a sognare, a far disegni per l'avvenire, quando sarà guarito. Tanti passano e si soffermano. Chi non lo conosce è sùbito conquistato dalle sue parole dolci, dal suo ingenuo interrogare, dai suoi commenti infantili eppur sagaci e non privi di poesia. Passa il lattaio con le fresche giuncate, la piccola fioraia che va per la raccolta nei prati, i bimbi che si rincorrono e ai quali Amal fa dono dei suoi balocchi, il vecchio guardiano che suona il suo gong, il portalettere. Il piccolo malato tutti interroga ed ascolta, e di tutti invidia la sorte. Li invidia perchè possono camminare, andar lontano, passar fiumi



Annibale Betrone e la signora Tricerri nella *Sonata a Kreutzer*. (Fot. Celeri.)

a guado, valicar montagne, veder tanto mondo e tante cose belle. Ma chi invidia maggiormente è il portalettere, che cammina sempre, e a tutti reca le lettere del re. Ed ecco, d'un sùbito, il suo sogno, la sua speranza, la sua ansia: ricevere una lettera del re. Perchè il re non scriverebbe anche a lui se scrive a tutti?

Nel secondo quadro vediamo Amal ancor più malato, steso sul suo lettuccio. Chi lo rallegra, con le sue visite quotidiane, è un vecchio che si finge fakiro per narrargli le storie più strane e fantasiose che lo distraggono e lo allietano. Così, nella sua veste di fakiro può leggere anche un foglio bianco, sul quale nulla fu scritto: la lettera del re. Chi gliel'ha portata, per farsi beffe di lui, è un uomo cattivo, il capo del villaggio, supponente e vanaglorioso, indignato che un povero fanciullo osi aspettarsi un'epistola regale. La lettera è una promessa. Sì, il re verrà a vederlo; e, intanto, gli manda un araldo, e il suo medico perchè lo curi e lo risani. Il fanciullo è felice, e la sua gioia trabocca allorchè, come per incanto, davvero l'araldo fastoso si presenta e il vecchio medico regale del pari, che gli conferma la prossima visita del re, e si accoccola al suo capezzale, in attesa. Tanta è la gioia di Amal che, quasi cadesse in uno stato d'estasi, chiude gli occhi e si addormenta, di quel sonno dal quale non sarà per risvegliarsi più mai.

Mi parrebbe vano, ed anche un pochino puerile, il voler cercare un significato a questa tenue fiaba. Si può trovargliene, e facilmente, più d'uno; si può trovargliene.... nessuno. Nè credo sia il caso o valga la pena di chiedere ad opere letterarie di questa natura e di questa struttura un significato ético o filosofico o morale. Lo chiediamo a tante poesie di molti fra i nostri maggiori poeti? Non credo. Chiediamo, invece, un godimento, un'emozione. Ebbene, il pubblico eletto che sere or sono si è raccolto nella Sala Azzurra per assistere alla rappresentazione de *La lettera del re* non si commosse forse — benchè certamente, non fosse formato da ascoltatori e da ascoltatrici dal cuore di bronzo — ma un godimento lo ebbe e un'emozione la sentì, senza dubbio. Quali, appunto, può dare un'opera di delicata poesia. E *chercher midi à quatorze heures* mi pare eccessivo.. .

Gualtiero Tumiati ha sapientemente inscenato la piccola fiaba, da quel direttore intelligente e colto che egli è, e i suoi attori non si mostrarono indegni dei suoi insegnamenti. Amal era l'ormai celebre Marichetta Valentini, e fu incantevole. Non so trovare altro vocabolo da dedicarle. Marichetta non è — ah, sia ringraziato Iddio! — la fanciulletta prodigio, non è l'attricetta saputella e ammanierata come tante che ci hanno in tempi più o meno lontani afflitti o disgustati o orripilati o immalinconichiti. È una piccola grande artista. Con che semplicità con che naturalezza con che ingenuità con che garbo ella dice la sua lunga parte di Amal! Incantevole!

25 gennaio. *Emmepì.*

NECROLOGIO.

▬ Lo storico e critico d'arte dott. *Attilio Schiaparelli*, tanto apprezzato fra gli studiosi d'Italia e dell'estero, è morto a Milano, poco più che cinquantenne, il 16 gennaio.

Dopo essersi addottorato in lettere nell'Istituto di Studi Superiori a Firenze, egli dedicò profondi e pazienti studi all'arte fiorentina del '400 facendo instancabilmente dotte ricerche negli archivi. Frutto



† Dott. Attilio Schiaparelli.

di queste lunghe fatiche di parecchi anni fu un importante volume intitolato «La Casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV» che venne molto apprezzato da tutti i cultori di storia dell'arte.

Recentemente lo Schiaparelli aveva dato prova della sua vasta e profonda dottrina con un elegante volume edito dalla Casa Treves dedicato all'opera di Leonardo ed intitolato «Leonardo ritrattista», dove egli, valendosi anche della sua singolare competenza sul costume e la moda del secolo XV, ha raccolte grandi lodi pei nuovi metodi d'indagine portati nell'esame delle opere leonardesche.

Apparteneva ad un'illustre famiglia di dotti; era figlio del celebre astronomo Schiaparelli, nepote dell'illustre arabista prof. Celestino della R. Università di Roma e cugino del valentissimo prof. Luigi Schiaparelli di paleografia diplomatica nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, ecc.

Univa ad una dottrina vastissima in ogni campo una bontà ed una generosità d'animo che solo i numerosi suoi amici sapevano inesauribile.

▬ A Loreto, il 17 gennaio, è morto il senatore conte *Gaetano Falconi*, nato a Fermo settantacinque anni or sono, elevato all'onore del laticlavio dall'attuale governo, nel settembre scorso. Era stato deputato per tre legislature ed aveva ricoperto numerose ed importanti cariche pubbliche. Volontario di guerra, sebbene in età avanzata, aveva combattuto valorosamente, rimanendo ferito. Era decorato di medaglia d'argento al valor militare.

▬ Il 17 gennaio è morto a Napoli il senatore barone *Francesco Compagna*, nativo di Corigliano Calabro, già gentiluomo d'onore della Regina Margherita. Aveva 77 anni ed era entrato in Senato nel 1892.

▬ A Pskow, sulla Welikaia, il 24 gennaio è morto il generale russo *Alessandro Nicola Kuropatkin*, il cui nome fu associato, durante la guerra contro il Giappone, a quello di Porto Arthur, la grande fortezza russa capitolata dopo un'eroica resistenza. Nato a Pskow nel 1848, si avviò giovanissimo alla carriera delle armi, dimostrando non solamente rare attitudini al comando, ma un temperamento di studioso di problemi militari che lo mise, di colpo, tra i maggiori esponenti dell'alta ufficialità russa. Capitano a soli venticinque anni, fu poi capo di Stato Maggiore del generale Skobelef nel periodo della guerra russo-turca, riportando una grave ferita. Investito d'importanti cariche militari e diplomatiche, divenne ministro della



† Gen. Alessandro Nicola Kuropatkin.

guerra nel 1898. La sua competenza sulle quistioni d'Oriente e la conoscenza dei luoghi fatta durante alcuni viaggi in Siberia, in Manciuria e in Giappone, lo portarono al supremo comando quando scoppiò la guerra contro il Giappone. La sua opera di generalissimo fu variamente giudicata e contro di lui si appuntarono critiche e biasimi per i rovesci subiti dalle forze russe. Ma la verità è che l'esercito dello Tzar, scarso di effettivi, malamente organizzato, privo di mezzi di collegamento, non si trovava in condizioni di resistere all'urto delle perfettissime falangi giapponesi. Il generale Kuropatkin ha pubblicato un volume di memorie in cui le ragioni del disastro sono ampiamente esposte e documentate. Riabilitato agli occhi del Governo russo e dell'opinione pubblica, al Kuropatkin fu affidato il comando di un corpo d'armata nel periodo della guerra mondiale. Attualmente era un dimenticato, anche perchè la tarda età ed il carattere sdegnoso lo tenevano lontano dagli avvenimenti politici.



Il Taboggan con le slitte, nel Canadà. *(Fot. Trentadue.)*



I campi di neve predile



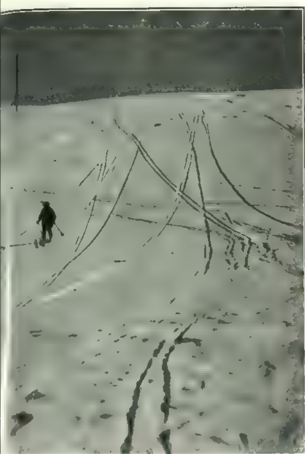
Gli skiatori, piccoli punti neri sui grandi campi di neve della conca di Cortina. *(Fot. A. Zardini.)*



Il pattinaggio pubblico in una piazza di Ottawa, nel Canadà. *(Fot. Trentadue.)*



Una corsa nella neve con scarpe speciali, disputata a Ottaw



skiatori nell'Alto Cadore. *(Fot. A. Zardini.)*



La slitta trainata da cani, uno degli sports preferiti in Isvizzera.



nel Canadà, alla presenza dei capi indiani. *(Fot. Trentadue.)*



Escursione invernale al Becco di Mezzodì e Lago da Lago in Cadore. *(Fot. A. Zardini.)*



Roccaraso, il pittoresco paese abruzzese dove convengono i romani amanti degli sports invernali. *(Fot. Bruni.)*

IL MUSEO CIVICO DI PISTOIA.

La piazza del Duomo di Pistoia è senza dubbio una delle più suggestive piazze d'Italia e per quel suo fiero carattere medioevale toscano, tale da rivaleggiare con il celebre Campo di Siena. In un angolo di essa, l'incomparabile Battistero cui mancano soltanto le divine porte del Ghiberti, sembra costruito appositamente per essere levato come un gioiello architettonico sulla mano d'un santo protettore. I due maestosi palazzi trecenteschi del Pretorio e di Giano della Bella, quest'ultimo sede del Municipio, inquadrano superbamente l'armonica piazza, fronteggiandosi con le loro possenti moli di pietra. A destra, entrando dalla parte delle vecchie magioni del Vescovo e del Capitano del Popolo, deturpate nel secolo scorso, l'originalissima Cattedrale romanica si raccoglie come una marmorea sfinge zebrata, all'ombra del magnifico campanile che lancia nel sole la cuspide del suo triplice tabernacolo di loggie, coronato, al sommo, di merli ghibellini.

La singolare bellezza di questo grandioso arengo, dove la vita tumultuosa dell'«aspra città di crucci» si svolse attraverso i secoli, sopendosi a tratti nelle alterne manifestazioni della fede e dell'arte, è stata recentemente integrata con la costituzione d'un importante Museo Civico, nel quale si sono potute raccogliere antiche memorie patrie, numerose e pregevoli opere artistiche che già adornavano i soppressi edifici ecclesiastici, o largite dalle RR. Gallerie fiorentine, nonchè svariate e ricchissime collezioni cedute in deposito da istituti locali o munificamente donate da cospicui cittadini.

L'idea geniale del Museo Civico pistoiese sorse una ventina d'anni fa, sotto l'amministrazione presieduta dal sindaco Arturo Ganucci Cancellieri, principale assertore e propugnatore della opportunissima iniziativa, la quale fu in ogni modo sostenuta dalle successive amministrazioni, incoraggiate dal prezioso ed assiduo interessamento dell'illustre direttore delle RR. Gallerie di Firenze, commendatore prof. Giovanni Poggi, e dal concorso finanziario della benemerita Cassa di Risparmio. L'ordinamento definitivo del Museo, disposto in ampie sale luminose, nella parte meridionale del palazzo di Giano, a fianco del Salone maggiore, fu eseguito in massima dal compianto avv. conte Ugo Tolomei, troppo presto rapito alla carità del natìo loco, e dal cav. Guido Macciò, R. Ispettore dei monumenti, al quale è stata affidata la custodia del Museo. Lo stesso comm. Poggi provvide alla collocazione delle targhette indicative, aiutato in questa delicata operazione dal dottor Luigi Dami, dal quale attendesi ancora la pubblicazione del promesso e desiderato catalogo.



ANTONIO ROSSELLINO. — *Madonna col putto.*

Per quanto sia stato aperto al pubblico fin dal giugno del 1922, il Museo Civico di Pistoia è rimasto tuttavia pressochè sconosciuto agli amatori ed agli stessi critici d'arte, per cause che vanno sopratutto attribuite alla scarsa pubblicità che del soggetto in parola si è fatta al di fuori della cerchia cittadina ed alla mancata pubblicazione del catalogo. Saliamo le grigie scalee dell'austero palazzo costruito da Giano della Bella sull'area delle case di messer Cino e di Vanni Fucci, e vediamo fugacemente, come ci consentono il tempo.... e lo spazio, di quali opere importanti sia dotato questo nuovo Museo Civico, da aggiungersi ai molti altri Musei di cui va ricca la fortunata terra toscana.

La prima sala costituisce quasi un vestibolo del Museo e vi si notano non pochi avanzi caratteristici d'antichi monumenti cittadini, fra cui i leoni che sostenevano le colonne del pulpito scolpito da Guido da Como per la Cattedrale, andato distrutto nel tempo. Inoltre vi sono pregevoli affreschi dei secoli XIII e XIV, provenienti dalla demolita chiesa di San Matteo, da quella soppressa di San Marco e da altri luoghi. Al centro d'una parete, campeggia un grande dipinto murale, già esistente nel cortile del palazzo di Giano, con la Vergine ed il Bambino circondati da alcuni angeli che suonano promiscuamente e pregano con grande fervore. Esso fu eseguito nel 1407 da Lippo di Dalmasio Scannabecchi da Bologna il quale, soddisfatto per aver trovata in Pistoia la dolce consorte, volle rimanere a lungo fra le sue mura ospitali, insoavendole qua e là col sorriso della propria arte aggraziata e sincera.

La seconda sala è di per se stessa un piccolo museo di opere pittoriche appartenenti ai primi tre secoli dell'arte italiana. Vi sono tavole cuspidate e trittici notevolissimi di Giovanni da Milano, di Mariotto di Nardo, di Giovan Battista Cristiani, discepolo di Pietro Cavallini, altri dipinti a fondo d'oro che ricordano la maniera di Lorenzo di Bicci e

d'Agnolo Gaddi, un piccolo ritratto di Cino da Pistoia, eseguito nella seconda metà del trecento, una strana tavoletta con molteplici scene di crocifissioni che si dava a baciare ai giustiziandi, un grande tabernacolo dorato con immagini sacre, d'ignoto toscano del secolo XIV, una Madonna col Bambino in legno colorato, alcuni cassoni intarsiati ed un cofano grazioso in noce scolpito, chiamato «il tesoretto di San Jacopo». Interessantissima si presenta una grande tavola cuspidata con San Francesco d'Assisi effigiato in mezzo ai principali episodi, quattro per ciascun lato, della sua mirabile vita. La figura del santo, alta ed ossuta, mostra la mano destra stigmatizzata e stringe con la sinistra la sua Regola sul petto. Il dipinto, benchè alterato da un pessimo restauro secentesco, rivela il tratto energico e sicuro di Bonaventura Berlinghieri ed ha molte reminiscenze stilistiche con l'altra effigie del serafico Padre che il maestro lucchese eseguì per la chiesa dei frati Minori di Pescia.

Nella terza sala sono raccolte le gemme più preziose del Museo. Entrando in questa magnifica sala areata, si avverte come un soavissimo e mistico senso diffuso da un'olimpica serenità di colori e di forme. L'ampio respiro della Rinascita c'investe col suo alito caldo e fascinatore. Sopratutto ci conquide una grande pala d'altare con la Vergine ed il suo Pargolo in trono, fra i santi Jacopo, Giovan Battista, Sebastiano e Gregorio Magno, vero capolavoro di Rodolfo del Ghirlandaio, già nella chiesa abbaziale di San Pietro Maggiore; il rilievo delle forme elegantissime, la grazia del colorito e dei contorni, l'espressione viva dei volti, sono le mirabili caratteristiche di questa celestiale visione armoniosa in cui si riconoscono facilmente dirette derivazioni della grande arte raffaellesca. Bellissime due vaste composizioni sacre di Gerino d'Antonio Gerini pistoiese, soffuse d'eterea grazia peruginesca, spartite con dolci regole simmetriche, allietate da figure leggiadre di Madonne dai volti squisitamente rosei e di santi che cercano di esprimere con le mani delicate, sopra invisibili corde, il ritmo delle loro aggraziate movenze. Fra Paolino del Signoraccio, alunno prediletto del grande Fra Bartolomeo della Porta, figura non indegnamente con una tavola equilibrata,



Gerino d'Antonio Gerini (discepolo del Perugino). — *Pala d'Altare.*



Scuola fiamminga del secolo XVI. — *Polittico.*

rappresentante la Madonna ed il Putto in mezzo ai quattro protettori della città di Pistoia: San Jacopo e San Zeno, Sant'Eulalia e Sant'Agata. Singolare per concezione ed abbagliante fastosità di colore, è un trittico fiammingo con soggetti di sacra devozione, già posseduto dal celebre intenditore d'arte Tommaso Puccini che fu conservatore delle Gallerie fiorentine sotto il granduca Ferdinando III. Egli dovette avere degli elementi non trascurabili per ascriverlo, come fece, nel catalogo della sua ricca collezione privata, al grande pittore neerlandese Ugo van der Goes; gli ordinatori del Museo invece, malgrado il monogramma dell'artista H.V.G. che si legge nella parte interna dello sportello sinistro, sotto lo stemma del committente, hanno creduto andar cauti nella conferma di questo gran nome, talchè nel cartello sottoposto al trittico, è stato scritto semplicemente: *Ignoto fiammingo del sec. XVI.* Ora che il recente restauro ha restituito in piena luce le più riposte particolarità del paesaggio e delle figure, è da augurarsi che la critica possa stabilire in modo definitivo la paternità di questo capo d'opera, che è senza dubbio di grande valore artistico.

La scultura è qui rappresentata magistralmente da una gentile Madonna col Bambino, scolpita in bassorilievo e circondata da quattro teste graziosissime di puttini che sembrano animate nell'avorio, tantò sono squisite nelle forme e nell'espressione. L'autore di questo delicato bassorilievo, per quanto il cartello rechi il nome del Fiamberti, è piuttosto da credersi quello stesso indicato dalla vecchia tradizione, e cioè Antonio Rossellino, il quale lavorò in Pistoia a più riprese. Inoltre, ammirasi la bella statua del Cardinale Niccolò Forteguerri, preparata nel 1514 per il poposo cenotafio verrocchiesco eretto in Duomo dai pistoiesi alla memoria dell'insigne e benefico porporato. Essa, benchè incominciata dal Verrocchio di cui si riconosce il tratto nella magnifica testa espressiva, fu eseguita quasi interamente da Lorenzo di Lodovico Lotti (il Lorenzetto), il quale seppe conferire alla genuflessa figura l'aristocratica gentilezza voluta dal grande maestro fiorentino.

Pure la quarta sala ostenta non pochi fiori cresciuti nel rigoglioso giardino della Rinascita. La visione multicolore di essi reca la sensazione d'un vivo e grato profumo. Ecco un bel tondo con la Madonna, Gesù Bambino e San Giovannino, soavemente dipinti da Rodolfo del Ghirlandaio, entro una fresca e smagliante ghirlanda di fiori e di frutta; appresso, i suggestivi quadretti con le storie di Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, restituite a Francesco Granacci, contro la falsa attribuzione ad Andrea del Sarto; la così detta «Tavola della Pergola» eseguita nel 1523 da Bernardino Detti, il quale dovette servirsi d'un soggetto d'autore tedesco, come s'indovina dall'assetto generale e dalle particolarità stilistiche, nonchè dai ninnoli e dai giocattoli di Norimberga, offerti da San Giovannino al



RODOLFO DEL GHIRLANDAIO. — *Pala d'Altare.*



GIACINTO GEMIGNANI. — *Ero e Leandro.*



Un angolo del Palazzo di Giano ove ha sede il Museo Civico di Pistoia (disegno di B. Persiani).

Bimbo Gesù; una Madonna e Santi, di Bernardino di Antonio del Signoraccio, padre di Fra Paolino; e quindi un bellissimo Presepe di Giovan Battista Volponi, il quale stette alcun tempo, insieme col figlio Pietro, nella bottega del Sodoma. Anche le opere di scultura partecipano alla festività coloristica che avviva armoniosamente questa simpatica sala. Infatti, una grandiosa *Resurrezione* in terracotta smaltata, dell'ultimo erede dei Della Robbia, Benedetto Buglioni, riluce ancora con la vigoria delle plastiche forme soffuse di chiare tonalità cromatiche, per quanto deteriorata in gran parte per il deplorevole abbandono in cui fu lasciata lungamente in un cortile dell'Ospedale del Ceppo; perfino un pregevolissimo busto di Gesù benedicente, modellato da Agnolo di Polo dei Vetri, scolaro del Verrocchio, spicca per le tinte vaporose e vivaci che su di esso profuse il pennello di Tommaso di Talento Laini.

La quinta ed ultima sala è soffocata dall'abbondantissimo materiale artistico ivi raccolto. Le pareti sono letteralmente tappezzate di quadri e lo spazio è quasi interamente occupato da tavoli e da vetrine contenenti svariati ed importanti cimelî. Questo ammassamento, giustificato dalla temporanea mancanza d'altri locali, genera in chi entra un certo qual senso di confusione a scapito di tante opere, in maggior parte del tardo cinquecento e del periodo barocco, le quali sono veramente degne di speciale considerazione. Tuttavia le cose principali risaltano a vista sull'innumerevole spiegamento di quadri. Una composizione gigantesca di Gregorio Pagani, rappresentante *Le nozze di Cana,* attrae con l'armoniosa e potente disposizione delle sue trenta figure aggruppate intorno al Figlio dell'Uomo che domina la scena con amabile, divina semplicità. Disegno, movimento, colore, raggiungono un effetto di vitalità impressionante. Questo grandioso lavoro fu lasciato incompiuto dal Pagani e fu condotto a termine dal suo allievo Matteo Rosselli. Una originale e commovente raffigurazione della tragica leggenda d'Ero e Leandro, ammiratissima per il brivido di poesia che agita il suo pietoso svolgimento e per la non comune bellezza dei nudi, è qui esposta al centro d'una parete, in onore del più illustre pittore locale del secolo XVII: Giacinto Gemignani. Fra i diversi ritratti d'illustri ed ignoti, s'impongono alla più schietta ammirazione quello famoso del Pontefice Clemente IX, Giulio Rospigliosi pistoiese, eseguito su posa del Papa medesimo da Carlo Maratta; ed un altro di gentiluomo vestito alla spagnola, così pieno di naturalezza e di vita, da far credere davvero che l'autore possa essere identificato nel Velasquez, al quale viene assegnato senza alcuna riserva dal vecchio catalogo della raccolta Puccini. Il simpatico Bronzino (Cristofano Allori), il quale lasciò parecchie opere nelle chiese pistoiesi, è qui bene rappresentato con due soggetti sacri: una splendida *Adorazione dei pastori* ed una Vergine col Figlio, in mezza figura.



Scuola del Berlinghieri.
San Francesco d'Assisi. (Secolo XIII.)



MARIOTTO DI NARDO ? - *La SS. Trinità e Santi.*

Vi sono inoltre uno *Sposalizio di Santa Caterina* ed un *San Francesco in orazione* del Cigoli, una *Presentazione al Tempio* di Anton Domenico Gabbiani, un *Riposo in Egitto* di Giacomo del Po, una battaglia del Gagnereaux, alcuni paesaggi del Dughet, un paio di effigi sacre attribuite a Guido Reni, un pregevole busto di Tommaso Puccini, scolpito dal Foggini, nonchè altre cose numerosissime, di minore importanza.



GREGORIO PAGANI. — *Le nozze di Cana.*

In questa fuggevole visita ci siamo preoccupati soltanto di ravvisare le opere capitali o comunque appartenenti a quegli artisti dei quali ormai è già consacrata la fama nell'albo delle arti figurative, senza avere il tempo d'altronde per soffermarci sulle tante opere sconosciute di cui abbonda il Museo e che meriterebbero invero una seria ed attenta considerazione. Vi ha per esempio, fra queste, un San Sebastiano in legno colorato, del secolo XV, la cui perfetta costruzione anatomica e lo spasimo irraggiato dal supremo conforto della ricompensa celeste, fanno balenare in mente il richiamo dell'arte pollaiolesca. Pur lasciando da parte gli stucchi, le statuette in marmo ed in legno, i candelabri, le poltrone ed i cassoni intarsiati che adornano le belle sale del Museo, gli antichi messali miniati, i paliotti trapunti in oro, i vasellami, le stoffe preziose e gli oggetti di oreficeria che si ammirano nelle ampie vetrine, come non ricordare la rarissima collezione numismatica del compianto N. U. Tommaso Gelli, fornita, fra l'altro, d'una delle più complete raccolte di medaglie e monete pontificie? Degna di particolare menzione, è pure l'altra interessante collezione iniziata nella prima metà del secolo scorso da Bartolomeo Rossi Cassigoli e composta di minerali, di terrecotte, d'antiche monete, di fibule, di coltelli, di pugnali e pistole delle famose fabbriche pistoiesi del secolo XVI.

Sarebbe ormai cosa opportuna che il Municipio di Pistoia, guidato così bene nell'assessorato artistico dal prof. Alfredo Chiti, provvedesse alla definitiva sistemazione del Museo, trasferendo altrove gli uffici destinati ad integrare i locali del Museo stesso, in modo da poter dare una conveniente sistemazione alle molte opere agglomerate nell'ultima sala ed alle altre che ancora si trovano sparse qua e là nel palazzo di Giano, comprese le grandi composizioni storiche: *L'uccisione del Duca Alessandro de' Medici* del Pollastrini, *La morte di Lorenzino de' Medici* del Bezzuoli, *La congiura de' Pazzi* del Piatti ed altre notevolissime. Per il necessario ampliamento ed il maggiore decoro di questo Museo Civico, rivelatosi importantissimo fin dalla sua prima apertura, non mancherà, ne siamo certi, l'assistenza materiale degli enti locali, prima fra tutti la benemerita Cassa di Risparmio, nè la sapiente ed amorevole cura del valoroso comm. dottor Nello Tarchiani, ispettore all'Arte medioevale e moderna della regione, al quale esprimiamo qui sopra il più sentito ringraziamento per il piacere che ci ha dato di poter pubblicare le nitide fotografie delle opere più tipiche conservate nel Museo.

BRUNO BRUNI.



FRA PAOLINO DEL SIGNORACCIO.
La Vergine e i protettori della città di Pistoia.

Preghiamo gli associati di voler cortesemente affrettare il rinnovo dell'abbonamento perchè l'invio della Rivista avvenga regolarmente senza interruzione.



Londra, gennaio.

UNA FUNZIONE RELIGIOSA COGLI SPIRITI.

Due fatti di cronaca:

1.° - Il «medium» spiritualista che un par di mesi fa mise le gazzette a rumore colle sue guarigioni miracolose è ora stato richiesto dal Vescovo di Bradford di recarsi a operare nuovi miracoli nella sua chiesa;

2.° - Un comitato di quattro proseliti dello spiritualismo (tra i quali un ecclesiastico e un noto giornalista), presieduti dal più celebre avvocato penalista di Londra, hanno solennemente affermato al pubblico che gremiva il Queen's Hall di aver avuto comunicazioni con lo spirito di Lord Northcliffe (il defunto magnate del giornalismo britannico).

Premessi questi due fatti, che estraggo dalle gazzette londinesi, io affermo di avere in Londra in una seduta spiritica veduto udito e sentito gli «spiriti», e sono pronto a sostenere controversia di non essere stato vittima di una mistificazione: per la ragione essenziale che per tutti i presenti, me escluso, la seduta spiritica era una autentica *funzione religiosa.* Ma prima di dirvi che cosa sia questa nuova misteriosa religione metterò avanti i fatti.

La seduta ha avuto luogo domenica 18 gennaio alle ore 3 pomeridiane nella casa di una famiglia inglese che conosco da lungo tempo. Tutte le quattordici persone partecipanti alla seduta erano a me note e nella vita quotidiana attendono alle più svariate professioni. La sola persona a me ignota era il «medium», il quale appariva un uomo affatto normale, oserei dire privo di qualsiasi segno esteriore di poteri mesmerici e occulti. Aggiungo che nessuno dei presenti era comunque interessato al successo della seduta. La camera dove la seduta ebbe luogo era un salotto sgombrato per la circostanza. Erano state chiuse ermeticamente le imposte, disposte delle seggiole in circolo, e su un tavolo nell'angolo della camera a destra della poltrona assegnata al «medium» (ma lontano da essa) stavano un canestro di fiori, un campanello e uno di quei lunghi e sottili coni-portavoce che in linguaggio medianico sono denominati «trombe». In mezzo al circolo delle seggiole — che aveva quasi tre metri di diametro — lo spazio era libero. Nessun tavolo a tre gambe da far traballare: soltanto una grossa *boîte-à-musique* posata sul pavimento, una di quelle vecchie scatole a *carillon* meccanico che furon di moda ottant'anni fa, e che sotto un coperchio di bel palissandro intarsiato contengono un cilindro irto di punte che gira un po' rugginosamente con un ronzìo di alette meccaniche, e n'escono scombicherate e melanconiche arie della *Norma* o certi vecchi valzer tedeschi.

Il «medium» sedette sulla poltrona assegnatagli, e ad essa venne solidamente legato braccia e gambe sì da non potere in alcun modo alzarsi nè avere alcun uso delle mani. Tutti noi sedemmo in circolo ponendo ognuno la mano destra sulla sinistra del vicino. Il «medium» rimaneva isolato, e perciò le due persone inizianti il circolo congiunsero ambo le mani colla destra del loro vicino. Infine fu spenta la luce, e la camera rimase completamente nell'oscurità.

Il «medium» cadde immediatamente in *trance*, e prese a sibilare e sbuffare come una Sibilla sul tripode. Poi cominciò a parlare, ma con una voce che non era la sua (si noti che io mi limito a una cronaca obiettiva). La voce parlante per bocca del «medium» disse di essere lo spirito di X (un nome qualunque), e che avrebbe «controllato» il «medium» durante la seduta. Domandò a ognuno dei presenti il nome, e lo ripetè (e lo ritenne con buona memoria perche in seguito ognuno fu chiamato a nome più volte): e ci invitò a cantare un inno — si ricordi che la seduta era una funzione religiosa — mentre gli spiriti si sarebbero materializzati sotto vesti visibili. Ed ecco il primo fenomeno: durante la cantata si ode una voce estranea, una stupenda voce baritonale unirsi al coro. Dirò subito che io non ne feci a tutta prima gran caso, credendola la voce del «medium», nè notai sul momento la direzione da cui la voce giungeva. Fu quando l'inno finì che udii lo spirito parlante nel «medium», domandare se avevamo udito la voce, e annunziare che essa era quella di uno spirito che si sarebbe ulteriormente rivelato e che forse qualcuno dei presenti avrebbe riconosciuto. Subitaneamente un fruscìo attraversò lo spazio del circolo partendo dal tavolino nell'angolo della camera, e qualcuno dei presenti esclamò: «Sento dei fiori sulla mia faccia». La voce nel «medium» disse: «Ora lo spirito toccherà coi fiori ognuna delle persone da me indicate». E infatti ad ogni nome pronunziato rispondeva la voce della persona indicata che diceva di sentirsi toccare. L'impressione sulla mia faccia fu di un mazzetto di fiori (erano narcisi) soffregati tra la bocca e gli occhi. Ma la cosa più notevole era la velocità con cui i fiori — ammesso che essi fossero semoventisi — attraversavano il circolo da un punto all'altro sì che il nome non era ancora stato interamente pronunziato che già la persona designata era toccata.

Poi il volo dei fiori cessò, e una fiamma apparve nel circolo. Ho detto una fiamma, ma questa e tutte le altre apparse dovrei più esattamente chiamare apparizioni luminose. Poichè — e più volte esse salirono presso il mio volto sì che potei bene vederle — non avevano alcuno degli attributi della fiamma e della luce. Nè io potrei indicare con esattezza il loro colore o la loro composizione. Quattro volte apparvero come un globulo ovale di delicatissimo colore rubinosanguigno, direi anzi come un fior di tulipano luminoso, e una volta come una sfera grossa quanto una arancia colorata di verdecedro e azzurro-acquamarina. Ma la uniformità del fluttuare nello spazio spostandosi e la natura intrinseca della luminosità erano assolutamente al di là di ogni luce, naturale, artificiale o astrale. Perchè qualunque fiamma derivante da combustione o da incandescenza e qualunque luminosità naturale, anche la luminosità della fosforescenza, produce (oltrechè calore) luce e perciò appare sempre circondata, anche se debolissimamente, da un alone che rompe la oscurità circostante. Invece presso il mio volto le visioni luminose non eran più intense che di lontano, non emanavano alcun calore, ed erano apparizioni luminosamente statiche; erano un ovulo o un globo di qualche elemento etereo opaco e incorporeo e la cui luce appariva non già irradiare verso l'esterno, ma sembrava scaturire dalla superficie e senza per nulla alterare la oscurità concentrarsi verso un nucleo interno. La sola definizione che di esse io so trovare è di apparizioni luminose *soprannaturali.*

Richiesto lo spirito di mostrarci la sua mano, la sfera giallo-acquamarina riapparve tenuta nel cavo di una mano rivolta all'ingiù, e le dita apparivano di aspetto corporeo perchè *non* erano trasparenti contro la sfera. Lo spirito del «medium» domandò di cantare un altro inno, e allora udii distintamente la voce baritonale cantare nel centro del circolo. Ora, ecco che mentre nella mia mente pensavo a un caso di eccezionale ventriloquio del «medium», la voce — come se rispondesse al mio dubbio segreto — salì presso la mia faccia aumentando di intensità, e girando attorno al mio volto restò a cantare presso il mio orecchio destro, con una realtà così irreale che — mi si scusi — gridai di spavento.

Poi altri spiriti si manifestarono: e qui la seduta, entrata veramente nella sua fase mistica, assunse forme di *fumisterie* esilarantissime. Tutti i presenti apparivano gente avvezza ad aver a che fare cogli spiriti; e poichè gli spiriti si manifestavano parlando a voce alta a questo e quello dei presenti che li riconoscevano alla voce e alle cose dagli spiriti dette, mi accadde di udire dialoghi perturbanti di tenerezze isteriche. Noto però che mentre io stesso potevo udire perfettamente le voci degli spiriti, contemporaneamente udivo il «medium» sbuffare e sibilare sulla sua poltrona come una Sibilla sul tripode.

Poi la *boîte-à-musique* suonò, poi la udimmo trasportata (ed era assai pesante) dal centro del circolo in un angolo della camera — dovette perciò, si noti, volare al disopra delle nostre teste —; e altre voci si appalesarono. Ma di tutte le manifestazioni la più impressionante rimase per me quella delle voci che cantavano. Perocchè le luci, i fiori, il trasportare della *boîte-à-musique,* queste erano tutte manifestazioni sensibili, oserei dire materiali: ma vivessi mill'anni non oblierò mai più la sensazione di terrore provata in quella camera buia e satura di isterismi nell'udire quelle voci ultraterrene (sì, perchè esse non avevano la vibrazione calda della laringe e del respiro) e che salendo verso di me venivano a cantare al mio orecchio. Quelle voci erano la vera terrorizzante manifestazione dell'invisibile soprannaturale.

SPIRITUALISMO E MIRACOLI.

Poi la seduta finì, fu riaccesa la luce, e fu disciolto il «medium». La *boîte-à-musique* stava ora in un angolo della camera, e il canestro di fiori che era prima sul tavolino a cui nessuno si era avvicinato e tanto meno il «medium» immobilizzato dalle legature, il canestro era ora in mezzo alla camera e i fiori giacevano a uno a uno ai nostri piedi tutti disposti col calice verso di noi e gli steli convergenti. Chi aveva spostato la *boîte-à-musique* e il canestro? e chi aveva disposto nella oscurità i fiori ai nostri piedi?

Io rinunzio a rispondere a queste domande, e ognuno è libero di pensare a tutto quello che vuole, perchè le discussioni sulla autenticità degli spiriti sono vecchie quanto l'uomo. Ma una volta i credenti nel ritorno dei morti si chiamavano semplicemente spiritisti e ne facevano una scienza (quando non ne facevano un imbroglio); oggi invece in Inghilterra si chiamano spiritualisti e ciò che più impressiona è che questo fervore di credenza nella sopravvivenza degli spiriti ha assunto una forma di fanatismo sì che turbe di proseliti fanno ora del culto degli spiriti una nuova religione. Mi è accaduto, per amore di cosa nuova, di seguire da vicino alcune delle liturgie di questi spiritualisti. Vi è un primo stadio puramente catechistico, fino a che il credente è giudicato spiritualmente degno di assistere alle funzioni collettive. Queste funzioni avvengono nelle chiese spiritualiste le quali sovente sono null'altro che *halls* o sale usate di consueto per tutt'altri scopi. E in queste funzioni il palcoscenico funge da pulpito e da altare e da esso l'officiante tiene una predica; poi si cantano degli inni rivolti a un Dio indefinito, e infine un uomo o una donna entra in stato di veggenza. Il palcoscenico s'incupa, un organo suona pianissimo, la veggente dice di vedere spiriti nella sala, ne descrive le sembianze, le persone a cui essa si rivolge affermano di riconoscerli....

Ma questo è ciò che si vede in pubblico. Come tutte le religioni occulte, lo spiritualismo è distribuito per gradi, e i gradi successivi si chiamano *psicometria* quando dal contatto di un oggetto appartenuto a un defunto il «medium» può entrare in comunicazione con lo spirito a cui appartenne, e *materializzazioni* quando gli spiriti si manifestano e appaiono e parlano e possono anche essere fotografati.

Ora, si dirà, com'è che una sètta di praticanti simili pratiche religiose non solleva anatemi di eresia dalla Chiesa Anglicana? E questo è il punto più interessante dello spiritualismo inglese: perchè anzichè essere imputato di eresia esso accoglie tra i suoi

seguaci non solo uomini di scienza e di lettere, ma anche vescovi e prelati.

Dirò qui che uno dei fenomeni che più mi hanno colpito in Inghilterra è ciò che io chiamerei l'isterismo morale. Questa forma di morbosità spirituale del popolo inglese prende sempre e soltanto due aspetti: religione e buon costume. Dio e uomo, cielo e terra, chiesa e società, spirito e materia. E quando si tocca la coscienza religiosa l'ossessione giunge a estremi che per noi possono apparire inesplicabili. Perchè — e io vorrei qui affacciare una distinzione che mi sembra essenziale per comprendere realmente lo spirito del popolo inglese — tra la concezione etica di noi latini e quella degli anglosassoni esiste questa differenza: che mentre per i popoli latini il concetto religioso è ormai un concetto superato, per gli anglosassoni esso resta, sia pure soltanto nella esteriorità, il fondamento ostentato dell'etica sociale. Noi, diciamolo francamente, non abbiamo più fede. E neppure siamo atei perchè anche l'ateismo implica una convinzione. Siamo cristiani e cattolici così come si nasce semiti o babilonesi. Si può applicare a noi il concetto aristotelico che «sarebbe assolutamente ridicolo che un uomo dovesse dire che egli ama Giove». La nostra anima di latini è oggi, e forse inconsapevolmente, tornata all'agnosticismo religioso. Ma gli anglosassoni sono ancora enormemente preoccupati di convincere sè stessi della loro coscienza religiosa. L'Inghilterra è patria delle libertà religiose: nulla di più naturale che vi trovi terreno anche la credenza nella sopravvivenza degli spiriti che ha interessato le menti umane di tutti i tempi. E poichè gli spiritualisti inglesi hanno trovato modo di conciliare le loro comunicazioni ultraterrene con un substrato di credenza cristiana e una fedeltà inoppugnabile alla Chiesa Anglicana (l'inoppugnabile tradizionalismo innanzi tutto!), la Chiesa Anglicana ha dato l'*imprimatur* allo spiritualismo, al punto che il vescovo di Bradford ha invitato nella sua chiesa il «medium» che due mesi fa operò miracoli facendo camminare il paralitico e parlare il muto con la semplice imposizione delle mani. E questo è l'aspetto più misterioso dello spiritualismo, che i credenti sono ora pervasi da tale fanatismo che ad alcuni «medium» vengono attribuite virtù risanatorie e miracolose. Nella chiesa di Bradford un vescovo assistette ai fatti miracolosi. Miracoli compiuti alla luce del sole, presenti per l'autenticazione il Vescovo e il Sindaco, e ciò che più conta miracoli compiuti da un uomo (con sua licenza) qualunque, che porta l'impermeabile e preferisce una bistecca al vivere di meditazioni, un autentico «santo» che a prima vista lo si scambierebbe (sempre con sua licenza) per un «gentiluomo di campagna» dedito a tutt'altre cure che a quelle dell'ascetismo: un «santo» modello 1925, che sulle sue carte di visita non disdegna qualificarsi *spiritual healer* come un altro metterebbe «dentista americano». E questo, in verità, può sembrare un paradosso se si pensi che i protestanti avevano sempre detto che i santi e i miracoli erano una prerogativa della Chiesa di Roma.... Ma così è: e poichè, in fondo, la fede religiosa non è che il prodotto di una profonda convinzione, io lascio che ognuno pensi ciò che vuole, ma torno a dirvi che gli spiriti li ho sinceramente veduti e che ne ho anche avuto una paura tremenda.

C. M. Franzero.

GLI ULTIMI DUE VOLUMI DE "LE PIÙ BELLE PAGINE„ DELLA COLLEZIONE OJETTI.

Angelo Poliziano.

«L'omerico giovinetto», lo disse il Ficino. E Piero de' Medici: «Messer Agnolo parla come gli decta la sua volatile natura et leggerezza». Certo è che la lirica italiana, dopo il Petrarca e prima del Leopardi, non conosce poeta così puro.

Nella collezione «Le più belle pagine» edita dal Treves e diretta da Ugo Ojetti, l'Antologia del Poliziano è stata affidata alle cure di A. S. Novaro. Nè si poteva meglio. «Codesto villanzone sceso da Montepulciano, brutto, ripugnante, dal collo storto e mal connesso, con quello smisurato pezzo di naso e un occhio più piccolo dell'altro e losco, ruvido nei modi, ombroso, insolente, collerico, intrattabile, odioso a Clarice de' Medici, quando si mette a poetare diventa il più compito signore, il più squisito artiere, il più prestigioso suscitator di bellezza che mai uscisse in terra italica. L'entrar della primavera, lo spirar dello zefiro, il fiorir della viola e della rosa, l'apparire di Simonetta, scene di caccia, scene agresti, la vista de' colli e del cielo toscano, lo scherzar dell'acqua della fontana, lo splendere e tremolar del sole sulla campagna: tutto egli vede con occhio fermo e cristallino, tutto ferma e traduce con disegno sicuro, con una vergine grazia meravigliata, con un'arte apparentemente involontaria inesperta e qualche volta rozza persino, ma intimamente conscia e sottile che accarezza le cose, e le innalza e ce le rende care, ce le trapianta nel cuore per sempre come certe melodie che imparammo nei giorni della felice puerizia e nessun trascorrer di tempo le spegne mai più.... Un mondo netto e terso, lucido e stabile si apre, dove nè le vanità nè le corruzioni, nè le inquietudini della realtà contingente arrivano, e solo il senso della caducità della vita vi allunga talvolta un leggero fumo di malinconia che presto dilegua senza nulla togliere alla chiarità del quadro gaudioso dove tutto brilla, giovane armonioso e senza tempo.» Non si potevan, meglio di così, descrivere gli spiriti e le forme del Poliziano. E non soltanto per la prefazione perspicua ed elegantissima, ma per il gusto della scelta e l'equilibrio delle parti, la copia e la vivacità degli aneddoti e dei commenti che seguono il testo, questo del Novaro è riuscito uno dei volumi ottimi della collezione.

Poeta egli stesso — e in prosa e in verso — armonico e gentile, nobilmente appartato nel clamore delle lettere contemporanee, il Novaro s'è riconosciuto nel grande poeta lontano. Stanze, canzoni, strambotti, elegie, egli ha accordato al suo gusto e all'animo suo l'antica poesia di Messer Agnolo. Il libro ch'egli ci dà, oltre all'incanto della bellezza, ha il profumo delle cose predilette e curate con amore.



Angelo Poliziano
da un affresco di Domenico Ghirlandaio,
nel coro di Santa Maria Novella a Firenze.

Niccolò Machiavelli.

Eterna sfinge, Machiavelli non si esaurisce mai. Sono tre secoli che il pensiero europeo è attratto e respinto dalla figura del segretario fiorentino, e tanto sentiamo che non è stata detta ancora la parola definitiva, la parola vera su di lui; sappiamo anzi che quella parola non sarà detta mai. Machiavelli ha allettato, preoccupato, respinto tutti: imperatori e monaci, uomini di stato e letterati, guerrieri e politici. Nessuno scrittore italiano, se non Dante, può vantare su di sè una letteratura così ricca, così appassionata, così insistente. Non importa. La breve faccia di Machiavelli continua a sorridere pallida ed enigmatica, a ogni generazione nuova che si affaccia alla vita, a ogni nuova cupidità di potere, a ogni aspetto a ogni insoluto problema di stato. Meglio dire, allora, che non esiste un Machiavelli definito e una volta per sempre fissato nel suo pensiero e nella sua legge; e che ogni generazione nuova, ogni nuovo tempo, ha bisogno del suo Machiavelli, e se l'interpreta, se lo costruisce, lo pone nume tutelare a guardia del suo pensiero politico, per poi commetterlo alla generazione ventente che a sua volta distruggerà la statua ereditata e se la rifarà da sè di suo gusto.

Giuseppe Prezzolini s'è preso l'incarico di disegnarci e di esemplificare con le opere il paradigma del pensiero machiavellico, per gli anni che volgono. Il volume *Le più belle pagine di Niccolò Machiavelli* scelte da G. Prezzolini esce ora, ventiquattresimo, nella collezione del Treves, diretta da Ugo Ojetti. Come nessuno scrittore d'oggi, Prezzolini era adatto al lavoro. Curioso instancabile d'ogni manifestazione del pensiero, indagatore pertinace da un ventennio di ogni forma della cultura, della politica, della vita sociale, iniziatore egli stesso o impresario dei movimenti spirituali più svariati e distanti — Giuseppe Prezzolini ha aggiunto una nuova benemerenza alle molte sue, presentando ai contemporanei i passi migliori del grande fiorentino, i più vivi, quelli che meglio corrispondono alle esigenze, al gusto, in una parola al Machiavelli d'oggi, scelti nelle *Storie*, nelle *Deche*, nel *Principe*, nelle *Lettere*, nelle *Relazioni*, nelle *Commedie*. La nuova generazione — come quella che ha ambito di affrontare *ex novo* l'eterno problema dello Stato ha parlato molto e fin troppo del Machiavelli. Il volume del Prezzolini potrà diventare utilmente uno dei suoi breviari. La prefazione chiara e acutissima, e un'appendice di aneddoti e di giudizii raccolti nelle opere dei maggiori uomini di stato e pensatori e scrittori di tre secoli, per la cultura di tutti, servono a corredare storicamente il ritratto di questo uomo che ogni tempo pretese di far suo e che sempre restò enigmaticamente al futuro.



Niccolò Machiavelli
dal busto nel Palazzo della Signoria a Firenze.

UN PAESE DIMENTICATO: L'ANTICO SANNIO.

Le forche caudine. - Un secolo di guerra. - L'anfiteatro di Sepino. - I castelli angioini. - La morte del Conte Verde. - Celestino V. - La messa degli emigranti. - Le lame di Campobasso. - Vita patriarcale.

Questo paese dimenticato, e più che dimenticato quasi ignorato, è il Molise. Si sa vagamente che è una provincia del Mezzogiorno, ma ben pochi ricordano che questo Molise è il cuore dell'antico Sannio: la patria cioè di quei Sanniti, contro i quali Roma combattè una lunga e sanguinosa guerra, nella quale i venti trionfi che per essa furono celebrati, segnano il punto di partenza della sua conquista di tutta quella parte della Penisola, preparandola, attraverso nuove guerre e nuove vittorie, a quella di tutto il mondo allora conosciuto. Uno dei celebri episodi di quella lotta è quello delle famose forche caudine che segnarono una grande sconfitta dei Romani, in uno di quei momenti nei quali Roma ebbe ragione di tremare per le sue sorti. Ma Roma, che non poteva sottostare a tanta umiliazione, si preparò subito a riprendere la guerra, e la vittoria — vittoria decisiva — le arrise dopo quasi un secolo di guerre col forte nemico. Occupato dai soldati di Roma, il Sannio cessò di essere uno Stato indipendente. Di quell'epoca — dell'epoca nella quale i romani vi si insediarono creando fiorenti e popolose città fra le balze del Molise — si trovano ancora qua e là non poche traccie, e desta una certa meraviglia, percorrendo il paese, di vedere a Boiano, per esempio, le rovine di un teatro che permettono di rendersi conto dell'ampiezza che doveva avere, e le rovine di un foro, del quale è in piedi ancora un certo numero di colonne a Sepino — l'antica Attilia, — e, altrove, gli avanzi di mura ciclopiche e di un altro grande anfiteatro.



Termoli: Il piccolo porto molisano sull'Adriatico, dove si dice abbia soggiornato Platone.

Più numerosi sono naturalmente gli avanzi di mura, di fortificazioni, di castelli che ricordano l'epoca normanna, e poi i castelli angioini dei quali alcuni sono ancora abbastanza ben conservati.

Non così si può dire di quello che esisteva nella borgata di Santo Stefano vicino a Campobasso, dove morì, colto dalla peste che infieriva in quasi tutto il Mezzogiorno, Amedeo VI di Savoia: il Conte Verde. Un viaggio e delle gite attraverso paesi poco frequentati offre quasi sempre qualche sorpresa interessante che vi fa evocare tempi e ricordi storici ben poco noti. I ruderi del Castello di Santo Stefano a Campobasso vi rammentano la misera fine di un grande principe della Casa che tuttora regge i destini d'Italia. A Isernia — la seconda città del Molise per importanza — non si può a meno di pensare che, ivi, come il bollente on. Farinacci, ebbe i natali quel Celestino V «che fece per viltate il gran rifiuto». Il povero cenobita molisano che una grande cavalcata, in testa della quale era nientemeno che il Re di Napoli, composta da una lunga fila di cavalieri dalle ricche vesti, con ampi mantelli svolazzanti al vento, con cinture e spade luccicanti di gemme, andò a strapparlo dalla grotta ove viveva da parecchio tempo per farne — secondo il voto dei Cardinali — il Capo Supremo della Chiesa, dopo ventisette mesi di sede vacante. Ma non era il solitario cenobita temperamento di lotta e dopo qualche mese fece la grande



Attilia: Avanzi del Foro.

UN PAESE DIMENTICATO: L'ANTICO SANNIO.



Campobasso: Castello de' Monforti, che furono signori di Campobasso



Panorama invernale di Campobasso.


Costumi di Campobasso.


Costumi di Boiano.

rinunzia, per poter ritornare tranquillamente al suo eremo.

Ma a parte queste impressioni storiche e quelle pittoresche che offre un po' da per tutto il Molise, una visita alla regione non può a meno di provocare un certo senso di tristezza, constatando come questo paese di una grande fertilità sia quasi abbandonato, sopratutto per la mancanza di comunicazioni che non permette lo smercio dei suoi prodotti e, meno che mai, un certo sviluppo industriale, per cui la sua popolazione tende a diminuire per il largo contingente dato all'emigrazione: — condizioni che solo potranno migliorare e dar nuova vita al Molise quando sarà costruita la direttissima Roma-Bari, che metterà Campobasso — il capoluogo della provincia, — a tre ore da Napoli, da Roma e da Bari. Le cifre della emigrazione sono addirittura spaventose e impressionanti, quando si pensa che con una popolazione di circa 360 mila abitanti, vi sono stati anni nei quali il numero degli emigranti è stato di 16 mila!

La partenza di questi emigranti da un paese dà luogo, generalmente, a una mesta cerimonia. Alla mattina si sentono i ripetuti rintocchi delle campane della chiesa, ove la folla si reca — ora bisognerebbe dire si recava dopo le recenti leggi degli Stati Uniti contro l'emigrazionè — per assistere alla messa celebrata per gli *americani*. Terminata la funzione, questa folla accompagna i partenti, a qualche centinaio di metri fuori dell'abitato. Ivi avviene la separazione con abbracci e pianti delle famiglie che vedono allontanarsi e seguono collo sguardo i partenti che si incamminano verso la stazione più vicina per prendere il treno che deve condurli al porto di imbarco. Le donne ritornano quindi al paese, dopo il duro distacco, recitando il rosario, piangendo e trascinando per mano i figliuoli anch'essi piangenti e che chiamano ancora il papà, il fratello che spesse volte non rivedranno mai più!...

Triste e dolorosa cerimonia alla quale non si può assistere senza sentirsi stringere il cuore!

Nel Molise, questa regione nella quale si incontrano, qua e là, colli ridenti come in Toscana, vi sono paesi che per effetto dell'emigrazione paiono abbandonati, poichè hanno veduto la loro popolazione ridotta in pochi decenni a poco più della metà. Solo un certo sviluppo, per quanto lento, si nota a Campobasso che — fra parentesi — non è nè un campo nè basso, ma su un'altura a circa seicento metri sul livello del mare. L'origine del suo nome pare si debba al fatto che la città è sorta dove avevano le loro case, sotto il castello del Signore, i suoi vassalli.

Campobasso sarebbe quindi la corruzione delle parole *campus vassorum*. La più nota delle industrie di Campobasso — industria antica — è quella della fabbrica delle lame, le quali però non hanno più il pregio e la riputazione europea che avevano nel Medio Evo: riputazione attestata anche dal Walter Scott, il quale nella « Bella Fanciulla di Perth » fa raccomandare da un armaiolo al suo cliente di fornirsi di belle lame di Campobasso.


Teatro romano nell'antica Sepino, ora Pietrabbondante.


Isernia: Arco di San Pietro.

La mancanza di comunicazioni e quindi di contatti fa sì che nel Molise, specialmente nei paesi, dei quali molti sorgono isolati sulla cima di qualche altura, si conduca una vita patriarcale, e, nelle abitudini come nei costumi, permangano le vecchie tradizioni. Forte e tenace è in quelle popolazioni il sentimento religioso, che domina sempre anche nelle cerimonie e nelle riunioni per avvenimenti famigliari. È un paese fortunato nel quale non ha fatto breccia la propaganda dell'ateismo, che nulla dando alle classi povere e disagiate, finisce per renderle infelici togliendo loro la speranza di una vita migliore al di là. Felici paesi nei quali quei rudi montanari non si occupano di politica e non leggono giornali, lasciando se ne occupino i pochi di un'altra classe sociale della quale, purtroppo, come in tutti i paesi del mondo, sono docile strumento: il che non impedisce sentano, con quello della loro terra natale, vivo l'amore per la Gran Madre: l'Italia. Nella guerra, i molisani hanno dato largo contingente di valorosi sia fra gli umili soldati come fra gli ufficiali, e in quasi tutte le città sono sorti o stanno sorgendo, più o meno importanti, i monumenti della riconoscenza per i caduti....

VICO MANTEGAZZA.



Mercati finanziari esteri.

Negli Stati Uniti si ammassano circa quattro miliardi e mezzo di dollari d'oro, cioè la metà all'incirca dello stock mondiale del prezioso metallo. Dal principio della guerra a questi giorni una corrente continua di auree monete, dalla vecchia Europa impoverita verso il Nuovo Mondo formò queste riserve immense. E soltanto ora sembra che questo potente richiamo accenni ad esaurirsi, chè nel mese di dicembre per la prima volta, dopo cinquantun mesi di continui aumenti, le esportazioni di oro negli Stati Uniti sono state superiori alle importazioni di circa 22 milioni di dollari.

Le Borse americane dopo la grande attività che le caratterizzò nei mesi scorsi sono entrate in quel periodo di assestamento che segue i lunghi periodi di continuate fermezze e le grandi campagne della speculazione rialzista.

In Inghilterra l'attenzione degli ambienti finanziari è tutta rivolta allo sforzo della sterlina per raggiungere la parità col dollaro e cioè con l'oro. La differenza non è più che del 2 per cento e quest'ultima fase è seguìta con vera emozione dalla stampa inglese.

Anche la Borsa di Londra, per riflesso all'andamento di quella di Nuova York, si dimostrò in questi ultimi tempi più occupata a consolidare i notevoli vantaggi realizzati che a conseguirne, almeno pel momento, di nuovi.

Il momento nelle Borse italiane.

Chi agiva nelle nelle nostre Borse a traverso la politica, o meglio a traverso la gazzarra politica fatta da quella stampa che non conobbe ritegni, non ha più quell'arma che ancora recentemente aveva agevolati molti e forti attacchi ribassisti. Con un'atmosfera politica più limpida s'è tornati a vedere il tranquillo ordine laborioso della Nazione, lo sviluppo costante delle industrie e dei commerci, la possibilità di iniziative grandiose in ogni campo economico.

Inoltre, l'abbondanza del denaro s'è fatta nuovamente manifesta determinando una riduzione, se pur lieve, del tasso dei riporti. I continui forti aumenti di capitale delle Anonime non hanno ancora rarefatte le disponibilità monetarie, nè sarebbe possibile risentirne le conseguenze proprio ora che siamo nel periodo in cui si maturano cedole e dividendi.

Il movimento diretto al finanziamento delle Società in rapporto al loro sviluppo ed al rinvilito valore della lira è senza dubbio grandioso, ma le cifre segnate pel 1924 non sono tali da farlo ritenere soverchiante le forze finanziarie del Paese. Secondo i dati raccolti dall'Associazione Bancaria Italiana, nel decorso anno si sono costituite 1630 Società con un capitale di L. 904 520 652, e altre 1175 hanno aumentato il loro capitale per L. 5 109 078 652. Calcolate le liquidazioni e le riduzioni di capitale, gli investimenti netti in Società per azioni durante il 1924 risultarono di L. 4 895 391 090.

Le Borse italiane ritrovano quindi nuovamente la base sicura di quella fermezza che da molto tempo le caratterizza: l'abbondanza del denaro. E il nuovo periodo borsistico che all'occhio sagace dei competenti sembra essersi iniziato in coincidenza ai rapporti di fine gennaio, promette buone giornate, poichè il desiderio di sfruttare in anticipo le indiscrezioni sui probabili prossimi dividendi appare assai vivo nei vari gruppi interessati. È da sperare che questi nuovi eccitamenti speculativi non degenerino in quelle audacie affaristiche che potrebbero al fine arrecare seri danni a tutto il mercato.

I valori.

La cronaca registra questa particolare tendenza generale e per alcuni titoli o gruppi di titoli le ragioni speciali di una più brillante ripresa.

Notevole è stato il rialzo delle Tessuti Stampati sulle voci di prossima assegnazione di una nuova azione ogni dieci vecchie e d'un aumento del dividendo. Sono balzate d'improvviso da 1550 a 1660.

Le Vizzola (Lombarda distrib.) registrarono un rialzo ancor più forte, da 1440 a 1620.

La Breda ha avuto buone giornate e ne avrà di migliori se si confermerà l'accrescimento del suo dividendo a 28 lire e l'aumento del capitale 100 a 150 milioni di lire con diritto di sottoscrizione agli azionisti per una azione nuova alla pari ogni due vecchie.

Tra gli elettrici è oggetto di viva ricerca la Negri rientrata alfine negli esercizi produttivi e che compenserà presto i suoi azionisti delle perdite passate, con ottimi dividendi e un interessante aumento del capitale.

*

Per gli opportuni raffronti riassumiamo nello specchietto seguente i prezzi di compenso segnati nei tre mesi ultimi dai valori più in vista alla Borsa di Milano:

	Prezzi di compenso: novembre	dicembre	gennaio
Rendita 3,50 %	81,—	82,50	80,—
Consolidato 5 %	99,—	97,— ex	97,—
Banca d'Italia	1840	1940	1900
Banca Commerciale	1440 opt.	1450	1430
Credito Italiano	940	960	950
Meridionali	840	820	740
Mediterranee	390	390	400
Venete Sec.	240	290	300
Rubattino	730	740	740 ex
Cotonificio Cantoni	4200	4200	4100
» Turati	870	990	1050
» Veneziano	420	490	540
Tessuti stampati	1450	1450	1650
Manifatt. Rossari e Varzi	1200	1360	1390
Cascami seta	1750	1700	1720
Linificio Canapificio Naz.	1020	1000	870 ex
Chatillon	480	464	444
Snia	450	440	410
Tess. Seriche Bernasconi	330	356	380
Ilva	278	304	320
Montecatini	256	266	264
Breda	386	410	448
Fiat	520 opt.	520	500
Bianchi	166	188	184 ex
Terni	680	690	670
Lombarda Vizzola	1350	1420	1600
Edison	740	790	776
Seso (Elettr. Siciliana)	140	154	160
Unes	122	124	120 opt.
Pirelli & C.	840	850	870
Distillerie Italiane	300	300	300
Ind. Zuccheri	700	800	780
Ligure Lombarda	760	850	890
Eridania	680	670	720
Dell'Acqua	580	630	700
Esport. Italo-Americana	820	1000	1100

I cambi.

Superato il periodo della diffusa esagerata impressione che la stampa oppositrice al Governo aveva sollevato, il commercio dei cambi si è fatto assai più calmo. Nondimeno, pur constatando un sensibile miglioramento a favore della nostra lira, i cambi ci sono ancora sfavorevoli.

Ecco le quotazioni:

LIRE ITALIANE.	*31 dicem.*	*24 gennaio*
per un dollaro	23,50	24.25
» una sterlina	112,05	116,45
» 100 franchi francesi.	127,95	131,25
» 100 franchi belgi	118,65	124.—
» 100 franchi svizzeri.	460,85	468,30

25 gennaio 1925. *p. g.*

UN ANGOLO TRANQUILLO, NOVELLA DI MARIO SOBRERO.

Com'ebbe aperti gli occhi, vide un tratto di muro colorito d'un gialletto scialbo, ov'era dipinta una nicchia con un vaso di fiori; e un poco più in alto vide un angolo di soffitto in cui era raffigurato il graticcio verde di una pèrgola. Che cosa erano quelle pitture? Non le aveva mai vedute. Che luogo era quello? Sforzandosi di capire, di rischiararsi le idee che gli parevano offuscate da un gran sonno, si accorse che non rammentava nulla neanche di se medesimo, come se incominciasse ad esistere in quel momento. Allora pensò di levarsi a sedere sul letto, ma gli si fece vicino uno sconosciuto viso d'uomo con folte sopracciglia nere e baffi rasati di fresco, mentre spuntava dietro di quello un volto di donna, tutt'occhi.

Domandò: — Chi sono io?

— Non si muova — rispose l'uomo.

— È caduto dalla motocicletta — disse l'altra apparizione.

Subito egli si risovvenne del proprio nome — Aldo Flavelli — e con esso ritrovò, sebbene confusa, la coscienza della propria identità. Poi vide una strada, ora diritta a perdita d'occhio, ora chiusa da una svolta, che gli moveva incontro rapidissima scorrendo al pari di un interminabile tappeto, sotto le ruote della sua macchina: da un lato passavano case orti muricciolí cancelli, dall'altro si allargava sempre uguale il mare luccicante. Abbassò le palpebre, preso da vertigine, ma vedeva ancora i paesi gli alberi il tappeto bianco corrergli incontro, mentre il mare, immobile, lo abbarbagliava coi suoi riflessi.

Sentendosi scivolare una goccia d'acqua fredda tra il naso e la guancia, si portò una mano al capo e vi trovò qualcosa di gelido e di molliccio.

— Alla testa ha solamente una contusione — gli disse l'uomo dalle folte sopracciglia.

La testa? Perchè parlava della sua testa, colui? Il giovine ricordava un tavolino, con un tappeto a quadri bianchi e azzurri, nell'angolo di una piazza rischiarata dall'alba dove aveva sorbito, guardando la motocicletta ritta presso il marciapiede, un caffè che gli aveva tolta di dosso la frescura del mattino ma che ora gli procurava un ardore insopportabile. Era la piazza di Sant'Aurelio. E il cugino Alberto? Poveretto, era molto ammalato! Ecco: era andato a trovare Alberto, la domenica, e il lunedì era ripartito per tornare ai suoi affari.

Adesso sentiva un dolore, un crampo in una gamba. Certo aveva dormito in una cattiva posizione, ma non aveva voglia di mutarla, voleva dormire ancora. Di nuovo la strada. Paesi, paesi, quanti paesi! Era molto stanco. Aveva filato troppo, ma doveva trovarsi in ufficio alle dieci precise. Perchè si era fermato? Che faceva là dentro?

Guardò di nuovo la parete gialletta, il vaso nella nicchia dipinta. Avendo fatto un movimento per sollevarsi dai guanciali, gli parve che i muscoli della gamba indolenzita si lacerassero ad un tratto, e gettò un grido di cui la vasta camera risonò forte.

— Le ho detto di non movere! — protestò l'uomo. — Ha una gamba fratturata.

— Ah, lei è un medico — osservò Aldo con aria pensierosa. — Sono caduto? Non ricordo. E la macchina?

— Non pensi alla motocicletta!... — disse la donna venendo più presso al letto.

Il ferito notò ch'ella era giovane, ebbe l'impressione che fosse di sorprendente bellezza; ma tosto pensò a Genova, dov'era aspettato alle dieci. — Che ora è? — chiese col tono di chi ha fretta.

La ragazza si mise a ridere, contenendosi poi subito e chinandosi ad accomodargli sul capo, come un berretto, la vescica del ghiaccio. Intanto gli spiegava come la motocicletta fosse scivolata nell'attraversare il paese — Fariano — perchè lo stradale era innaffiato; come lo avessero raccolto svenuto e portato là, all'Albergo della Carrozza, dove il dottor Pischetti lo aveva subito visitato.

— Basta, basta, Palmira — la interruppe il medico. — Vada alle sue faccende.

Appena la ragazza in punta di piedi ebbe lasciata la camera, il ferito si rivolse al dottore con piglio severo: — E adesso come facciamo? Io ho i miei affari. Alle dieci devo essere a Genova. Un appuntamento importantissimo!

Tenendo l'orologio nella grossa mano abbronzata e pelosa come quella di un pescatore, il dottore contava le pulsazioni. Poi disse: — Non si agiti. Ha un po' di febbre. — Lo informò pacatamente che aveva la frattura della tibia sinistra e che il bendaggio rigido era già a posto. Più tardi gli avrebbe ingessato l'arto. Poteva accendere il lumino alla Madonna, poichè era caduto mentre correva a fortissima velocità.

Aldo ascoltava, imbronciato, col mento reclinato sul petto. — Quanto ci vorrà per guarire? — chiese infine.

— A dir poco quaranta giorni.

— Quaranta gior...?! — esclamò il ferito con un sobbalzo, terminando la frase in un nuovo grido di dolore. — Ma non è possibile! Io sono un uomo d'affari...!

— Senta, — rispose il medico spazientito — un'altra volta vada più adagio.

Con un moto di fanciullo bizzoso Aldo Flavelli replicò che almeno voleva esser trasportato a Genova, a qualunque costo.

— A qualunque costo! — disse l'altro già calmo ma con accento autoritario, quasi la gamba rotta fosse anche sua. — C'è di mezzo la mia responsabilità. Penseremo al trasporto quando si possano escludere le lesioni interne....

Seguitava a parlare, di commozione cerebrale, di complicazioni; e le sue parole, ripercotendosi confuse nello spirito di Aldo, gli davano la sensazione di essere in balìa di quello sconosciuto che lo fissava corrugando le sopracciglia selvose. Le idee, i ricordi, ricominciavano a susseguirsi nella sua mente, vertiginosi e incessanti come le immagini sullo schermo del cinematografo: la gita a Sant'Aurelio, la partenza mattutina, la corsa lungo la costiera, Genova, il mediatore che lo aspettava per trattare una vendita di legname; e sua madre che a casa attendeva la telefonata del ritorno, e il suo socio che non vedendolo ricomparire avrebbe bestemmiato come un marinaio; e poi Jetta con la quale doveva andare a teatro la sera, e il carico di carbone sul «Teotokis», e gli ordini per la Borsa da dare all'agente.

Tutto ciò era il mondo, che continuava a girare per conto proprio mentr'egli era immobilizzato là, in quella camera in cui non ricordava neanche come fosse entrato. Considerò per la prima volta il largo letto ove giaceva; volse lo sguardo tutt'intorno alle grandi pareti rischiarate dal riflesso del mare, che penetrava fra le stecche delle persiane; intese soltanto allora l'enorme silenzio, fatto più vasto dal fruscìo delle onde e da qualche voce della strada.

Ecco, era fuori della vita. Gli parve che non avrebbe mai più potuto rientrarvi. Si sentì il più sventurato e infelice degli uomini: tanto infelice che si tolse dal capo la vescica del ghiaccio e la gettò sul pavimento.

❦

— Il professore assicura che puoi essere trasportato benissimo — insisteva la signora Flavelli, rigida presso il letto col cappello in testa, colle mani calzate di grossi guanti e infilate nelle tasche della giacca. — Non sentirai nemmeno le scosse nella nostra *limousine*. E il professor Peano ti accompagna subito alla sua casa di salute.

Aldo disse con accento di fanciullo tediato: — Non mi piacciono le case di salute....

Il capo gli doleva più che il giorno innanzi; gli pesava, da un lato, come se fosse di piombo. Anche l'arsura, il disgustoso calore febbrile gli era tornato, più molesto del giorno prima. Il suo pensiero fisso era di ricordare che con la gamba spezzata non bisognava fare il menomo movimento.

La madre continuava: — In un paese come questo non puoi esser curato a dovere. A Genova, dal professore, sarai come a casa tua. Potrai veder Peraldo, occuparti un poco dei tuoi affari.... — Ferma come una statua, si studiava di smorzare la sua voce d'uomo e faceva un gran muovere delle grosse labbra.

— Non me ne importa degli affari, — protestò il giovine stancamente. — Andare a Genova in questo stato! — Abbassò le palpebre, quasi a convincer la madre a lasciarlo tranquillo. Non guardando più le cose che gli stavano intorno, pensava con amara compiacenza di separarsi da tutto. Ma riaperse gli occhi quasi subito, li alzò in faccia alla madre: — A Genova non vengo.

In un canto, presso la porta, un domestico anziano stava anch'egli immobile, esprimendo soltanto con qualche lieve moto del viso una premurosa, discreta disapprovazione.

— Peano — osservava la signora — si è risentito del tuo rifiuto. Vuol esser ricondotto subito in città.

— Sì, mamma, fallo riaccompagnare.

Aldo vedeva a tratti l'alta figura della madre uscire come da una nebbia, dalla quale spuntavano anche i mobili, gli oggetti disposti nella camera; poi tutto si velava di nuovo. Abbassò le palpebre un'altra volta, perchè lo lasciassero finalmente riposare; ma appena la madre e il servitore ebbero varcata la soglia, guardò la camera, la finestra, il cielo in cui si vedeva la vastità del mare, come rassicurandosi che non l'avrebbero portato via.

L'automobile, riaccompagnato a Genova il professore, tornò nel pomeriggio. La signora Flavelli disse allora al figlio che anch'ella doveva andarsene. — Fuori di casa, lo sai, io non ci posso stare. Le mie abitudini tu le conosci.

Aldo non fermò nella mente il pensiero che per sentire due messe ogni mattina una chiesa c'era anche là, sebbene non fosse l'Annunziata. Le quotidiane visite materne al confessore, la frequente comunione sempre al medesimo altare, quelle pratiche devote ch'ella seguiva con la stessa puntualità inesorabile con cui molti anni prima faceva la passeggiata a cavallo e sonava il violoncello, erano pel giovine qualcosa di assoluto, come lo spuntare e il tramontare del sole.

— Ti lascio Ciro, così attento e capace, — soggiunse la madre — che mi manderà un telegramma ogni giorno.

Il domestico s'inchinò. Era nella camera anche il dottor Pischetti, venuto per una delle sue visite regolari. Ritta a fianco del letto, sempre col suo cappello nero calcato in testa e con le mani infilate nelle tasche, la signora rivolse a lui il viso arcigno: — Mi raccomando, sa. Il professor Peano ha detto che, se non è curata bene, la gamba si può accorciare.

— Se devo curarla io, — rispose il medico accentuando la sua pronunzia ligure — è inutile, signora, insegnarmi la scienza del professore.

— Bene, — conchiuse la signora, — E adesso parto. — Dopo aver stretta nel largo pugno la mano del figlio senza piegare il busto, infilò a gran passi la porta che il domestico aveva aperta ossequiosamente.

— Hanno tutti molta fretta — osservò Aldo tra sè, pensando anche all'apparizione del chirurgo. Si mostravano impazienti di tornare in città, come se laggiù soltanto si vivesse. — Anch'io, ieri, avevo fretta.... — borbottò al medico, il quale gli ascoltava il polso e non rispose.

Dopo due giorni, non essendo ritornata la febbre e scemandogli la pesantezza del capo, il giovine ebbe l'impressione che nella camera l'aria fosse divenuta più trasparente. Vedeva ben distinte le persone e le cose; ritrovava nel domestico l'aspetto così noto; capiva la figura di Palmira. La ragazza non era davvero tanto bella come gli era sembrata nel primo momento e doveva avere almeno trentacinque anni. Nè il medico aveva poi un'aria di tiranno. Certo non era sua la colpa se egli era venuto a finire in quel letto.

Preannunciata da due telegrammi (il secondo per avvertire che aveva perduto il treno delle cinque) arrivò una mattina la sua amica Jetta. Per il ferito, che s'immaginava d'esser bruttissimo in quel lettone, fu una visione stupefacente di bellezza, di eleganza, coi suoi capelli corti, con quelle labbra magistralmente disegnate col carminio, con l'abito da viaggio che le dava un certo garbo esotico. Prese tosto possesso della camera disseminandovi il cappello, la borsetta, l'orario, i guanti, un libro, un mazzo di rose.

— Rimango con te, piccino mio. Mi vuoi?

Ma dopo alcune ore parlò di molte faccende che doveva sbrigare a Genova l'indomani, e si lasciò persuadere facilmente a prender il treno della sera. Quando fu uscita, Aldo contemplò a lungo le rose ch'ella aveva messo in fresco, ma pensò che anche lei andava troppo in fretta.

Un'altra visita fu quella del suo socio Peraldo. Entrando si fermò sulla porta, che occupava tutta con la persona massiccia, e disse in tono di aspro rimprovero: — *Mi viegio in feruvia....* — Sedutosi presso il letto si mise a parlar d'affari consultando ogni momento un taccuino e le carte che aveva in una grossa busta di cuoio; e per un pezzo parve scordare di non essere in ufficio. Prima di alzarsi per tornare immediatamente in città, disse al ferito: — Adesso smetti questa storia. Fatti portare a Genova, chè almeno ci potremo parlare.

Aldo rispose, convinto: — Dopodomani.

Ma il giorno seguente il domestico propose ed egli accettò che il letto venisse spostato per avvicinarlo ad una delle finestre: in modo che il signorino potesse «vedere qualche cosa».

Nel vano luminoso si offriva ad Aldo un grande arco d'orizzonte ove passavano vele di barche, velature frastagliate di brigantini, piroscafi col pennacchio di fumo; e da un lato gli appariva Fariano, che con poche case nuove seguiva la curva del litorale mentre con le altre antiche, al sèguito della chiesa, s'arrampicava su pel suo promontorio.

Il giovine guardava guardava, senza stancarsi mai. Osservava, come una realtà di cui dovesse rendersi ragione, il piccolo paese che se ne stava solo davanti al mare grande. Si abbandonava con l'anima alla vita del mare e del paese, gettandola con impeto sopra la distesa immensa, superando con breve e tranquillo volo la distanza che lo separava da Fariano. Guardava e ascoltava: tutto gli si rivelava in luci e in suoni. Il rumore delle onde sugli scogli a lui invisibili gli diceva l'umore del suo grande vicino inquieto, come glielo faceva conoscere l'aspetto delle acque ora azzurre ora invece striate di colori foschi e segnate di bianche spume. Tra la scogliera e la strada, sulla ferrovia anch'essa nascosta, passavano pesantemente i treni.

Nell'ampio scenario la giornata si svolgeva veramente come una rappresentazione di teatro. Ciascuna ora era diversa dalle altre. Prima che cominciassero i giuochi di luce dell'alba, le donne dei pescatori destavano il paese insonnolito con le loro voci acute che si spostavano da luogo a luogo e si perdevano nel labirinto delle viuzze. Quindi passavano rapidi i barrocci degli ortolani, e i carri se ne andavano chi sa dove con le loro sonagliere; poi si faceva giorno e la chiesa, lassù, si svegliava con la sua campana che sembrava squillare dall'alto d'una nube. All'orizzonte, a grandi intervalli, sfilavano i velieri. Più tardi, nel soffice silenzio in cui si diffondeva indisturbato un profumo di giardini lontani, prorompeva — un attimo — il pulsare violento delle motociclette o il rombo delle automobili che riempivano di polvere tutta la scena: fin che lo spazio era invaso dallo scampanio, dal vocio, dal rumorio allegro del mezzogiorno.

Le ore pomeridiane erano più calme. Un gioco di fanciulli rissosi, un dialogo di comari le colmavano talvolta fino al tramonto: quando le barche uscivano a frotte dal piccolo seno ancora azzurro e si avviavano veloci al largo, accorrendo a vedere l'enorme incendio scoppiato fra mare e cielo.

La sera, consumata la cena presso i focolari che brillavano qua e là misteriosi, la gente usciva a prender aria, mentre sul mare splendevano sempre più vive le lampade dei pescatori: lenti discorsi di crocchi immobili, voci alternate di passeggiatori, scoppi di risa giovanili. Quando dal buio non saliva più voce umana, era la notte. Parlava il mare, più forte, e con giusti intervalli parlava la campana delle ore, ancor più vicina al cielo. A un tratto passava un treno e la casa era scossa dalle fondamenta.

Intanto il periodo critico era superato. Nessun ritorno di febbre, la gamba doleva meno acutamente, il capo era affatto sgombro del molesto torpore. Affacciato alla solitudine che pareva entrargli nell'anima come un placido nulla, il giovine sopportava con minore fastidio la forzata immobilità. A grado a grado, abituandosi allo scenario, non vedeva più il mare tanto grande nè tanto piccolo il paese. Si obliava spesso ed a lungo nell'illusione che non esistessero altri luoghi, altra gente, che quello fosse il mondo.

Ogni sera, al calar del sole, Palmira si tratteneva un poco nella camera ad osservare dalla finestra le barche che a forza di remi si dirigevano al largo per la pesca. A un certo momento diceva, ogni sera: — Ecco là mio fratello Sabino. È già lontano. Fino all'alba non ritorna.

Tutte le volte Aldo riandava col pensiero il tempo ch'era passato dalla sera precedente. Un'altra giornata era giunta alla fine. Così presto? Eppure ciascuna ora aveva per lui un lentissimo corso. Come in un risveglio improvviso della memoria, talora ripensava l'esistenza di prima; si vedeva nel giro vertiginoso degli affari, dei divertimenti, dei viaggi; e

rivedeva tutti gli altri che si affannavano con lui o intorno a lui a lavorare, a correre da una città all'altra, a intrecciar col telefono e col telegrafo le fila di una trama sempre più complicata, per far denaro e per gettarne, cercando il piacere e il lusso, sempre con l'orologio alla mano, con una ridda di pensieri nel cervello e di progetti, oppressi dall'angoscia vaga che il tempo passasse e insieme impazienti del domani. Al primo istante il ricordo lo stupiva, come la visione di un passato favoloso, di un mondo d'insensati. Egli vi doveva tornare: così era il suo destino. Ma quanto felici coloro che nascevano in un angolo tranquillo della terra e sapevano restarvi, come il pescatore Sabino!

Cercava con gli occhi, in quei momenti, il mare deserto sotto il gran vuoto del cielo, e sognava di essere anch'egli un pescatore, per uscire al largo ogni sera al tramonto e rientrare quando le stelle impallidivano, senza mai aspettarsi niente dal domani.

(Continua.)

MARIO SOBRERO.